

Avviso ai lettori

La Raccolta Drammatica Corniani Algarotti presenta negli originali irregolarità di impaginazione, lacune e difficoltà di lettura a causa dello stato di conservazione.

Trattandosi di volumi assemblati in legature storiche, non si è potuto intervenire nella ricomposizione corretta dei testi e pertanto le imperfezioni si sono riproposte nella duplicazione che rispecchia fedelmente lo stato degli originali cartacei.

BIBLIOTECA

NAZIONALE
RACC. DRAMM.
CORNIANI
ALGAROTTI

BRAIDENSE

1325

MILANO

IL
VENDICATO
SDEGNO

FAVOLA PESCATORIA

Del Signor

GIO. BATTISTA
BERGAZZANO


In questa Seconda Impressione cor-
retto, & ampliato dal medesi-
mo Autore.

Dedicato

All'Illustriss. & Eccell. Sig.

PRINCIPE

D'AVELLINO.


In Nap. Per Ottavio Beltrano, e Rist.
Per Camillo Cauallo. 1652.

Ad istanza di Domenico Guarracino.

FRANCESCO
MARINO CARACCILO
A R C E L L A.

*Principe d' Auellino, Duca d' Atripalda,
 Marchese di S. Severino. Conte di Gale-
 rata, e dello stato di Serino, Signore
 de' Lancusi, Capitano d' Huomini
 d' Armi, e Gran Cancelliero del
 Regno di Napoli per S.M.C.*



Sogliono le piante più de-
 boli collocarsi vicino a
 chi può prestar loro il so-
 stegno. La Vite papinosa
 serpe delle campagne
 non potria inalzarsi dal
 piano, se dalla robustez-
 za de gli olmi, o de gli
 altri alberi vigorosi non fusse sostenuta, col
 fauore di questi solleva i verdi rami alle stel-
 le a somministrare dentro la rustica coppa
 de' suoi graspi il proprio nettare a gli Dei.
 Tutte l' imprese, ch' eccedono le forze di co-
 lui, ch' aspira al trionfo di esse, non possono
 hauere buona riuscita, se prima non si pro-

A 2

neg-

4
ueggono di qualche Nume tutelar proportionato a dar buono esito al fatto. I Greci col patrocinio di Giunone, e di Pallade diedero effetto a l'ultimo estermio di Troia, & Enea protetto da Venere istradò felicemente se stesso, e la sua generosa discendenza al famoso Impero d'Italia. Per questo douendo io di nuouo dare alle Stampe il mio **VENDICATO SDEGNO**, hò procurato la protectione di V. E. accioche quell' Aci, che prouò nello sdegno del geloso Ciclope vn misero naufragio dentro il Mare del proprio Sangue, non corra l'istessa fortuna, sommerso nell'Egeo de' miei oscuri inchiostri. Che se Po ifemo dalla frede virtuosa del Greco Campione, restò priuo della luce dell'occhio. Hora solleuato dal valore di V. E. riceuerà, come da vna Deità fauoreuole vna luce, che immortalando i miei versi farà gloriosi i danni dell'orbo Gigante. Questa mia fauola ne' tempi addietro con fortunati auspici uscì dal torchio bambina, e la generosità della sua Illustrissima Casa la fauorì di Balia, dandole nella sua protectione quel latte, che solo è stato basteuole à darle vita. Hora, ch'è fatta più adulta, ricercando nuoui sostegni à V. E. sen viene, perche conosce, ch'è proprio della Nobilissima Casa d'AVELLINO il proteggere chi à lei ricorre. Tanto più, che vede nella persona di V. E. epilogate con istupore del presente secolo tutte quelle doti, che bastano
ad

7
INTERLOCVTORI.

Amore, e Sdegno fãno il Prologo.
Aci Amante di Galatea.
Galatea Amante d' Aci.
Lilla Amante d' Aci.
Dori Amante d' Aci.
Polifemo Amante di Galatea.
Pacicco Napolitano Amante di Lilla.
Lupacchio) Peccorari di Lilla!
Porcino.)
Choro di Ninfe marine!
Choro di Pescatori!
Choro, che terminal' Atto.
Verità in Echo!
Amore, e Sdegno vltimano

*La fauola, che si finge à piè del Mon.
Etna.*

PRO.



PROLOGO.

Amore, e Sdegno.

Am. **V**incerò.

Sd. **V**erderai.

Am. Qual Nume haurà d'Amor più for-

Sd. Sdegno, (za?)
Che strugge, e struggerà d'Amore il Re-

Am. Vaneggi ò fier nemico, gno.

Che da saegno nouello
Mai non fù soggiogato amore antico.

Sd. O' d'Amore fanciullo,

O' d'Amore gigante,
Di Sdegno l'indomabile fierezza
l'Ali tarpa, arde l'Arco, il dardo spezza.

Am. Inuan cieco Furore

Inuola il campidoglio al cieco Amore.

Il figlio tri nfante

De la Dea di Citera (pera.)

Regge il Mar, regna in Terra, al Cielo in

Sd.

PROLOGO.

9

Sd. Del Mar tu domi i Mostri,
De la tua ferità fieri consorti,
De la Terra i Lasciu
Spogli di libertà, di senno priui,
Del Ciel gli Dei più molli
Innanzi al Carro tuo presi tu meni;
Ma Sdegno alto Cāpion mai nō cateni.

Am. Per virtù, per valore
D'un bel guardo vezoso
Rendo pia l'Impietà, l'Odio amoroso.

Sd. Sotto la face mia
Cadrà stremprato il gel di Gelosia,
E nel mio ghiaccio argente
Sepolcro haurà d'Amor la fiāma ardēte.

Am. Vincerò.

Sd. Verderai.

Am. Non già,

Sd. T'inganni, (ni.)
Ch'Odio trōca ad Amor gli strali, e i vā-

Am. La Beltà mi difende.

Sd. La Ragon ti soggetta.

Am. Freno è la Leggiadria de la Vēdetta.

Sd. Il Torto ogni vittoriat i contende.

Am. La falza speme mia

Auuina il vero ardor de l'Alme amāti.

Sd. Il mio pungente sprone

Desti i sensi supiti

Punti per poi fuggir tuoi fieri inuiti.

Am. Chi può fuggir da la mia stretta rete?

Sd.

PROLOGO.

U. Il cor, che da tuoi lacci è già disciolto,
 A Sdegno dato, a la Ragion non tolto.
 Am. Il mio tenace nodo è di diamante.
 Sd. Ma l'innocente sangue
 Del troppo offeso amante,
 Giustamente sdegnato,
 L'ha più volte spezzato.
 Am. Rare volte apre gli occhi al Regno mio
 Cieca Talpa d'amore.
 Sd. Trionfa doppiamente Odio, e Furore
 Quando sveglia quell' Alma
 Involta di Cupido al fier Letargo,
 E la fa divenir da Talpa, un' Argo.
 Am. Vincerò.
 Sd. Perderai.
 Am. Non temo.
 Sd. Ardito,
 Meco à far prone eccelso oggi t'invito.
 Am. Sù sù vengan veloci à miei favori
 E le Gratie, e gli Amori,
 Mi difenda, e m'aiti
 Quanto d'invitto, e forte hò nel mio Re-
 gno, Vivia Amor, mora Sdegno.
 Sd. Io solo, io sol mi vanto
 Atterrar di Cupido il vasto impero,
 Vincer de la Beltà l'armi vittrici,
 Troncare al rio Diletto ogni disegno;
 Mora Amor, vivia Sdegno.
 Am. Che tardate è miei strali

Di

PROLOGO.

Di far piaghe mortali?
 Sd. E tu di Sdegno pio salubre aita
 Corri à sanar de l'Alme ogni ferita.
 Am. Legarò cento cori.
 Sd. Scioglierò mille petti.
 Am. Farò, ch'ACI sol goda
 Imbraccio à Galatea, di Sdegno ad'onta.
 Sd. Non lasciarò, che resti
 Senza vendetta il suo Rivale, armato
 Di sdegnoso furore,
 A dispetto d'Amore.
 Am. A l'armi, à l'armi.
 Sd. A l'armi.
 Am. Vivia vivia Cupido,
 Che'l suo nemico Sdegno anco immamora.
 Sd. Mora.
 Nè più s'auuiui
 La sua possa cadente, e semiuiua.
 Am. Vivia,
 Sol per dar speme à chi non spera.
 Sd. Pera,
 Per non dar morte al core amante.
 Am. A l'armi, a l'armi.
 Sd. A l'armi empio omicida.
 Am. Ti chiama in campo Amor.
 Sd. Sdegnoti sfida.
 Am. Sei morto.
 Sd. Estinto sei.
 Am. D'Amor le palme son.

SA

Sd. D'odio i trofei.

Am. Con l'armi di bellezza
Opprimo ogni fierezza.

Sd. Con lo stral di vendetta
Ottengo intere palme

De la crudel tirannide de l'Alme.

Am. Vincerò.

Sd. Perderai.

Am. Mora.

Sd. Non viua.

Am. Sdegno.

Sd. Amor, che di vita ogn'alma priua?

Am. Corro.

Sd. Volo.

Am. Al'arringo.

Sd. A lo steccato.

Am. Il mondo il campo sia

Sd. L'arbitre la Ragion.

Am. Tromba la Fama.

Sd. Questo Mar spettatore. (nore.

Am. Ne doni il proprio Merto il degno ho-

Sd. Si renda il nostro ardire

Più del solito ardito.

Am. Ogni cor si rincori.

Sd. E di sdegno il valor piú s'auualori.

Am. Vincerò.

Sd. Perderai.

Am. Son forte Arciero. (ro.

Sd. Ceda à Sdegno Cápione, Amor guerrie-

A T-



ATTO PRIMO

SCENA PRIMA.

Galatea, e Choro de Nereidi



Or che da l'Orizzonte
Il rinascente Febo à noi ri-
torna,
Lasciam del vasto Mare
Le tempestose, e tumide cam-
pagne,

Al Prato, al Prato, al Fonte,

A l'ombrese Spelonche,

A gli ameni Mirteti,

Oue il mio vago Sol spesso soggiorna:

O belle piagge apriche,

Pria, che'l mio cor nel viuo ardor si sfac- (cia,

Rendetelo vi prego à queste braccia.

Fiorite, e verdi piante

B

Ne

Ne le v'str' ombre amiche
 Suole il mio caro amante
 Goder dolce riposo; ah se vi piace
 Datene ad ambo uniti eterna pace.
 Ch. di N. Godi felice ogn' hora,
 Che sei bramata, e brami,
 Ti chiama quei, che chiami,
 Se di tè s'innamora,
 Di lui t'accendi, ed ardi,
 Se sguardi tu gli dai, ti rende sguardi.

Se tù sospiri, e piagni,
 Sparge sospiri, e pianto,
 Canta al tuo dolce canto,
 Al suo lignar, ti lagni;
 Al' ombre, à l' Alba, al Sole
 Quel, che nō vuole l'un, l'altra nō vuole

Non v'è frà voi furore,
 Unite son le voglie,
 D'amore il frutto ei coglie,
 Il frutto hai tu d'amore;
 T'impiega alma impiagata,
 Se tu il vagheggi, ancor sei vagheggiata.

Per gli occhi suoi languisci,
 Per gli occhi tuoi si sface,
 Nel tuo bel petto hà pace,
 Nel seno suo gioisci,

S'ar-

S' ardi al suo viuo ardore,
 Fede ti dà per fè, core, per core.

Gal. Non è, non è felice
 Galatea ne le gioie,
 „ Ogni diletto hà le sue crude noie;
 O mia sorte infelice,
 Mi conuiene languir ne' miei contenti.
 „ Ah, chi viue in Amor, viue in tormēti.
 Ch. di N. Chi t'affligge cotanto?
 Chi fà nascer dal riso amaro pianto?
 Gal. Il terror de le selue, e de le piagge,
 Quei, che dà tema irato
 Alc Fere seluagge,
 Polifemo spietato,
 Quegli de l'amor mio
 Le dolcezze auuelena,
 Colui mi segue al Mare, al Mōte, al Rio,
 Sorta da l'onde appena,
 E vuol, ch' al suo lāguir, lāguisca anch'io.
 Ch. di N. Nō è sēza tormēto vn lieto core,
 „ Così sotto la pacc
 „ Cupido ingannator fiero s'asconae
 „ Come Pecchia si cela in vago fiore,
 „ O come Verme in frutto, ò Aspe in frōde.
 Gal. (Oime) frà tanti duoli
 Scorgessi almen la mia serena luce,
 Ou' è, che non la miro? oue riluce?
 Vieni, vieni cor mio, vieni al mio seno,

B 2

Vic-

Vieni, vieni à chi t'ama,
 Lascia, ch'io miri il tuo bel volto almeno,
 Vieni, che mi consoli;
 Ah, perche non rispondi à chi ti chiama?
 Altra Ninfa, altro amante
 Gode forse mirando il tuo semblante?
 Ah, nò, rendilo à mè, ch'io sola deggio
 Mirar sì lucid' Alba,
 Scorger sì chiaro Sole,
 Goder sì vago cielo.
 Aci mio, doue sei?
 Rendi il sereno lume à gli occhi miei.
 Ch. di N. Deb nò t'affliger più, che bẽ ve-
 I chiari rai del tuo bel Sole amato. (drà)
 Quãto più tarda il ben, tant'è più grato.
 Gal. Non voglio nò, pria, che'l mio ben non
 Attuffarmi nel mare; (miri,
 Andiam fide compagne
 Per queste aperte, e floride campagne,
 Forse frà breue giro
 Ritrouassi il mio ben trà l'acque chiare,
 O ne l'ombra de' bei fioriti mirti
 Per dar posa, e riposo à i lassi spirti. (no.
 Ch. di N. Ah, fuggià Galatea nel mar vici,
 Ecco de' nostri lidi il fero mostro.
 Gal. E desso, ah, che si bada?
 Trouiam ne le fals' onde omai soccorso,
 S'affretti il piè, ne porga scampo il corso.

SCE-

S C E N A S E C O N D A .

Polifemo solo.

Ferma ferma cor mio, ferma, ch'io moro;
 Ah, Galatea fugace,
 Che nel fuggir vien teco ogni mia pace;
 Ah, perche fuggi, ah pche fuggi in fretta,
 Che se mi lasci, e sprezzi io pur t'adoro,
 Ferma, ch'io bramo amore, e nò vèdetta,
 (Lasso) in due mari ne sommerge il Fato,
 Te ne l'Egeo, dou'hai l'albergo amato,
 E mè, che t'amo tanto
 Nel mar del proprio pianto;
 Come, come dal mare
 Sorse tanta fierezza,
 Se nacque al mar la placida bellezza?
 Ah, che dal mar togliesti
 I venti de gli orgogli,
 L'onde de l'incostanza,
 I duri scogli in esser fredda, e dura,
 L'impietade apprendesti
 Da' fieri Mostri suoi Ninfa spergiura;
 Ma se bella nascesti
 Candida qual ligustro, ò bianco latte,
 Imparasti i costumi, e l'arti, e i modi
 Da le Sirene, intente ad urdir frodi.
 Sei mar, non mar placato,

B 3

Mar,

Mar, che freme, s'adira, e mar turbato,
 Ampio mar di beltate,
 Pelago di ferezza, e d'impictate.
 (Mifero) che mi gioua
 Esser colmo d'armenti, e di pastura,
 E vincere col suon di questa Auena
 Tutti i Pastori à proua,
 Se colei, ch'è cagion de la mia pena
 Incèdio aggiunge a la mia graue arsura;
 Che mi vale la fede, e la costanza,
 Se la spergiura ogn'hor fassi incostante?
 Disperata è la vita, e la speranza,
 Mifero, non mi gioua essere amante;
 Mi giouarà lo sdegno
 Contra il suo drudo indegno,
 Contra il riuale mio,
 Che m'inuola ogni gioia, ogni desio;
 Ei mi toglie il conforto,
 Io gli torrò la vita;
 Forse haurò qualche aita,
 Quando cadrà sotto i miei piedi morto;
 Si sì mora, e sia spento
 Chi morir mi fa sempre in fier tormento.



SCE-

S C E N A T E R Z A.

Aci, e Lilla.

V Scita è già l'Aurora,
 E nò veggo il bel Sol de gli occhi miei,
 Sorgi da l'onde fuora
 Alba de l'Alba, e Sol del Sole adorno,
 Che senza te non è sereno il giorno.
 Galatea doue sei?
 Senza te mai non può viuere il core,
 Auezzo a respirar ne' tuoi respiri,
 Per desiarti, homai tutto in sospiri
 Spira lo spirto, e more.

Lil. Tu sei l'Aurora, e'l Sole,
 E tu sei l'Oriente, il Ciel t'ammira;
 Ti riuerisce, e cole
 Ogni cosa creata,
 Perte la terra, e'l mare arde, e sospira;
 O Galatea beata,
 Che ti diè in sorte Amore
 D'arder felice in così dolce ardore.

Ac. Non ami tu? non sei d'alma gradita
 Esca, e fiamma soaue?
 Chi tien del petto tuo l'amata chiauè?
 Chi gode al tuo goder gioia compita?

Lil. Il mio leggiadro Adone
 Hà com'hai tu gli occhi lucenti, e belli,

B 4

Son

Son come i tuoi gli aurati suoi capelli,
 La guancia sua vermiglia
 A la tua si somiglia,
 Ei sembra tè, tu sembri lui, per questo
 Con amor manifesto,
 (Bench' il desio tant' alto indegno saglia)
 Amo te, ch' amo lui, ch' a te s'aguaglia.
Ac. Come hà nome il tuo vago, e caro amã-
 Leggiadra Ninfa, e bella? (te,
 Non me'l celar, che la tua amica stella
 Lieto secondi il tuo voler costante.
Lil. Aci Sinoma il dolce mio desio;
 Non ti turbar, che non sei tu cor mio.
Ac. Altr' Aci fuor, che mè sò, che non viue
 Habitatore de le Sicane Riue.
Lil. Aci stranier quì peregrino à sorte
 Giunse, per darmi audace
 Guerra con l' impietà, con gli occhi pace,
 Vita con la beltà, con l' odio morte,
 Ei nel dolce parlare,
 Ne' vaghi portamenti,
 E ne gli occhi ridenti
 Ti somiglia Aci mio,
 Ch' auida hò gran desio
 La bocca tua baciare di mel stillante,
 Perche baciando tè, bacio il mio amante,
Ac. Hor questo nò, troppo sei tu benigna;
 L'altr' Aci sia da te baciato ogn' hora,
 Ch' io per baciare colei, che m'innamora
 Non

Non curo di baciare Cinthia, ò Ciprigna.
Lil. Ne le tue labra io baciarei quel, ch' amo
 Scortese Pastorello, il giuro à fè.
Ac. Sei scaltra in ver, non prèdi il pesce à
 Se baci il labro mio, tu baci me. (l' amo
 Cangia, cangia volere,
 Ch' io son seruo d' altrui
 Per diuino potere,
 Libero un tempo fui, hor son soggetto
 A pretiosi lumi, à vago petto;
 Non è perfetto amore
 Quello, ch' in breue punto
 Fà di cener più cori in uno ardore,
 E più tosto furore
 Di lasciuo desio, d' animo ingordo,
 Ch' à i prieghi si fà sordo
 Satio à pena disgiunto
 Da l' union bramata;
 Un fido, e amato cor non può costante
 Amar cò fede altro, ch' un solo amante
 A Dio, troua chi t' ami:
 Tu sei bella, e gentil, colma di fede;
 Chi serue lungamente, hà poi mercede,
 E bramata sarai, se spera, e brama.
Lil. Altri, che te non voglio
 O tutto leggiadria, ò tutto orgoglio:
 Aci mio, doue fuggi?
 Almen si tu col non amar mi struggi,
 Volgi, volgi, le piante,

Volgi, volgi il semblante à chi si more,
 Gira de gli occhi tuoi
 Vermè l'almo splendore;
 Come lasciar chi t'ama afflitta puoi?
 Ecco l'anima spiro in vn sospiro,
 Ecco de l'arso cor gli accesi fiati,
 Che pieni d'ardentissime preghiere,
 Dietro i vestigi tuoi crudi, e spietati,
 Colmi d'ardor, di fede,
 Gridan pietà, pietà, mercè, mercede.
 Torna, torna, che miri
 In cenere il mio core, in foco l'alma,
 E de begli occhi tuoi, de' miei sospiri
 Di tãto incèdio (oimè) fia sol la palma;
 Torna à l'afflitta salma
 Il vitale conforto ò mio tesoro;
 (Oimè) tu non m'ascolti, ed io mi moro.
 Lassa, come deggio
 Bramar più dolce aita,
 Se da chi spera vita il viuer mio
 Lunge men viuo, abbandonata, e sola;
 (Lassa) chi mi consola?
 Se mi niega pietà la tua beltate,
 Trouarò forse vn die
 Nel mio proprio morir viua pietate,
 Fatto ministro del'essequie mie;
 Pace spero nel duol, vita morendo;
 Poich' il mio cor seruendo
 Viue in misera sorte, (morte.
 Voglio morir p' tormi à viua

SCE-

S C E N A Q V A R T A.

Choro di Pescatori, e Dori.

Come splende il bel mattino,
 Sù à la pesca ò pescatori,
 Ecco scherza à i falsi humori
 Velocissimo il Delfino,
 Vero segno è di gran prede,
 Se prestiamo à i segni fede.
 Già tranquillo il mar veggiamo,
 Sù prendiam la fida rete,
 Salti ogn'vn nel curuo Abete;
 Altri prenda, e l'esca, e l'amo,
 Altri i remi in fretta tolga,
 Altri à l'aura i lini sciolga.
 Come spira il dolce vento,
 Come è pieno il mar di stelle;
 Son di Febo auree fiammelle,
 Che dan fregio al molle argento;
 In quest'humido soggiorno
 E risorto vn chiaro giorno.
 Sù a le prede, a le fatiche,
 Hoggi haurem le nasse piene,
 Hoggi il Cicl ne porge il bene,
 Hoggi haurem le stelle amiche,
 Canti lieto, e dolce ogn'vno
 In honor del gran Nettuno.

B 6

Dò

Do. O pescatori amici

Deh, radoppiate i vostri dolci accenti,
Che secondi vi siano, e gli Astri, e i venti
In quest'hore felici.

Ch. di P. Dori bella, amata Dori,

Tu sei del mar la più leggiadra Dea,

Vinci Teti, e Galatea

Di bellezze, e di splendori;

Dolci ardori

Sente quei, che ti rimira,

Per tè la terra, il mare, e l Ciel sospira.

Quando il mar tal'hor s'adira,

Al tuo apparir si placa, e si tranquilla;

Sei d'Amor viua fauilla,

Per tuoi rai, che'l mondo ammira

Dolce spira

La sua face à i petti Amore;

A tè s'inchina ogn'alma, & ogni core.

Ogni amante, che si more

Da tua beltà riceue e fiato, e vita,

Sei del cor gioia infinita,

Sei de l'alma amato ardore;

Dai dolore

Pien di gioia, e di diletto,

Ch'ogn'un lo vuole al cor, lo brama al
petto.

Do. Troppo con grate lodi

Il merito mio, che non tant'alto sale

Lo date ò pescatori,

I vo-

I vostri canti espressi in dolci modi.

M'han destato nel cor fiamma fatale,

Rimebrando gli ardori,

Ch'un tēpo m'accēdean l'anima, e'l seno

Abi, ritorno à soffrire

Di cupido il martire;

Abi, ritorno à prouare il rio uelcno

De l'aspra gelosia,

De l'inferno d'Amor pena più ria.

Ch. di P. Son stati sì possenti

I nostri rozzi accenti,

C'han dato vita al foco

Che non hauea nel seno tuo più loco.

Do. L'estinto amor prende vital possanza

Quando vita le dà la rimembranza.

Sù cari amici à l'opra,

Date la barca al mar, la vela al vento,

Pria che la notte d'ombre il mōdo copra,

O pria, che'l mar s'adiri in un momento.

Veri nunti son già di ricche prede

I veloci Delfini,

Che sù i flutti marini ergon le teste;

Ma poi messi si fan di rie tempeste,

Amici, hor, che si bada?

Ite i pesci à predare à le salz'onde,

Ch'io restarò sù l'arenose sponde

Ne le fiamme d'Amor (lassa) à penare

Ch. di P. Sù, sù lasciam quest'infecōdo lido,

Andiam

Andiam dou'è de' pesci il fonte, e'l nido,
A Dio leggiadra Dori,
Dà pace a' tuoi dolori.

Dor. Pace nõ hò, che cò Amor guerreggio,
E che pace può hauer chi viue amando?
Bè ch'ottenga d'amor l'amante il pegno,
Gode penoso, e ride lagrimando:
Doppo, ch'è incenerito il cor penaudo,
L'alza Amor nel suo seggio,
Iui in dolor più peggio
Del rio martir, c'hà già sofferto pria,
Proua il gelato ardor di gelosia.
Mal per me ti mirai
O Garzon troppo bello, e troppo crudo,
Mal per me sospirai,
Quando nuotar ti vidi al mare ignudo,
Poiche de gl'occhi tuoi l'incendio accolse
Il cor, ch'amar ti volse;
Stimai, che fossi il Sole:
Ma dissi poi: nel mare
Di mezzo di non suole
Del quarto Cielo il Dio mai tramontare;
Scouerfi poi, ch'eri del Sol più bello,
A lo spendor, ch'uscia dagli occhi tuoi:
Indi soggiunsi: à noi
Risplende più del Sole vn Sol nouello;
Ma per mia ria ventura
Fuggisti à l'altra riu(a) (ahi) dissi à l'hora:
Il Sol per me si cangia in notte oscura.
Deh

Deh, pria, che si scolori
La noua luce, e giunga à noi la notte
Da le cimerie grotte
Scorgessi il vago Sol, che m'innamora;
Sò ben, ch'ad altro Cielo
Serenò splende, e ad altro mar tramonta,
De le gratie nel mar de la sua Dea,
Nel Ciel de la beltà di Galatea,
E lascia me nel tenebroso velo
Del mio cieco furore,
E al procelloso Egeo del mio dolore.

S C E N A Q V I N T A.
Polifemo, e Dori.

L'Aria homai fastidita
Niega al mio cor gli usati suoi respiri,
Non per tormi la vita,
Ma oimè per non vdir tanti sospiri,
Tanti spessi lamenti,
Tante querule, strida, e tanti homei,
Tanti penosi accenti
Messi de' dolor miei.

Dor. Ecco il Ciclope amante
De la figlia di Dori, e di Nereo,
Mi giouarà costui ne l'amor mio,
Ch'ei tronca ogni desio
De la riuale mia,
Poiche l'ama, la cerca, e la desia.

Pol.

Pol. O Ciel perche si nega à mè quel bene,
 Ch' ad altri (oime) con larga mà si dona?
 D' altri le gioie son, son mie le pene,
 Per me fulmina, e tuona (sa
 Il tuo grà braccio, e ad altri ogn' hor dispè
 La pioggia immensa de i diletti eterni,
 Io frà penosi inferni
 Hò da languir lungi da' canti, e risi,
 E' l mio rivale hà da giuire eterno
 Frà dolci Paradisi? (pre,
 Ah, pria, che' l cor nel duolo hor si distem.
 Voglio, che sappia, come un cor sdegnato
 Giustamente adirato,
 Fatto crudo, e seluaggio,
 Vendicar possa il riceuuto oltraggio.
 Do. (Oime) s' adira contro il mio bell' Aci;
 Pria che l' empio l' offenda,
 Supplice, lagrimeuole, ed humile
 Placar voglio il suo cor d' ardir non vile.
 Pol. Odami il Cielo, e' l mare,
 Odami questo Monte,
 Che tosto per lo varco d' Acheronte,
 Per infausto tributo
 Mandarò pien di pianto, e pene amare
 Lo spirto d' Aci à Pluto.
 Dor. Pria qual Tisco spietato
 Resti in monte cangiato.
 Po. Un vil Garzone, un che poc' anzi apena
 Sapea

Sapea formar con mal distinte note,
 Mute al ben dir, nò; ch' al parlar poc' atte
 Cò balbo suono, e mamma, e Babo, e latte
 M' usurpa ogni mio bene;
 Gode baciando le vermiglie gote
 De la mia cruda, e bella,
 E per mio scorno anch' ella
 Con scambieuole ardore amata, amante
 Bacia, baciata il mio rivale baciante.
 Dor. Ah, potessi baciare anch' io felice
 Quella suane bocca,
 Che dolce rende ciò, che bacia, e tocca;
 Ma tanto bene oimè, bramar non lice,
 Mentre viuo d' Amor Serua infelice.
 Pol. Come mia seruitù poco si prezza?
 Come con premio poi l' altra seruire
 Pagato resta? oimè, questo è martire,
 Ch' auanza di fierezza
 Ogni crudo tormento, ogni morire;
 Cresce l' usato ardire
 De la possanza mia per far vendetta
 Di chi cotanto il mio bel Sole allatta.
 Dor. Frena frena i cordogli,
 In preda non ti dare ò gli odi, à l' ire,
 D' Aci non ti dolere,
 Che l' amare, e l' odiare
 Non stà in nostro volere;
 Sai, che' l possente Amor si fà ubidire;
 Comanda Amor, che voglia

Non

Non goder, ma penare,
 E ch' Aci poi gioisca in lunga etate,
 Per impetrar pietate
 Vsi crudo rigore?
 » Con prieghi d'humiltade
 » Si doma, e vince Amore.
 Vuoi tu con sangue, e morte
 Humiliar chi del tuo ardir pauenta?
 Non son queste le porte
 Per doue s'entra al tempio de le gioie;
 Per Aci, Galatea viue contenta,
 E tu sol per recarle eterne noie
 Le tronchi ogni sua speme,
 Ti fuggirà viepiù, temendo anch'ella
 Di non cader sotto medesima stella:
 E t'haurà per nemico,
 Serbando nel suo cor l'oltraggio antico.
 Tenta per altre vie,
 Porgigli prieghi, e doni,
 Vsale cortesie,
 Loda la sua beltà con canti, e suoni;
 Questi son veri mezzi in far pietosa
 Hircana Tigre, non che Donna vaga,
 Così si salda l'amorosa piaga,
 Così l'amante al suo dolore hà posa.
 Pol. O come mi consoli;
 Fugga da me la temeraria voglia,
 Altr'armi, altro desio q'st'alma accoglia.
 Dor. Dà fine à tanti duoli,

Deh

Deh lascia tãto orgoglio, in che ti struggi,
 Soffri, serui, ama spera, e Sdegno fuggi.
 Pol. Così farò così ragion mi detta,
 Amor non piú vendetta,
 Sel'armi tue son dolci,
 Soauemente ogn'hor soffrir mi piace
 La tua guerra, ch'al fin termina in pace.



CHO-

C H O R O :



DE' cori il crine è rete,
De l'Alme il guardo è strale,
Ma più di loro affai la bocca vale, (ga
Che nõ sol dolce lega, e dolce impia
Ma ancor con sua magia gli Amanti
(ammaga.

Del crine il nodo allaccia,
Lo stral del guardo fere
Gli humani petti sì, non già le Fere,
Ma la bocca ò se ride, ò se ragiona,
Il più ferino cor pūge, e imprigiona.

S'il crine è laccio d'oro,
S'è Sol de gli occhi il telo,
La bocca è d'armonia suaue cielo;
Di bellezza à lei sola il pregio tocca
Eccede ogni beltà la bella bocca.

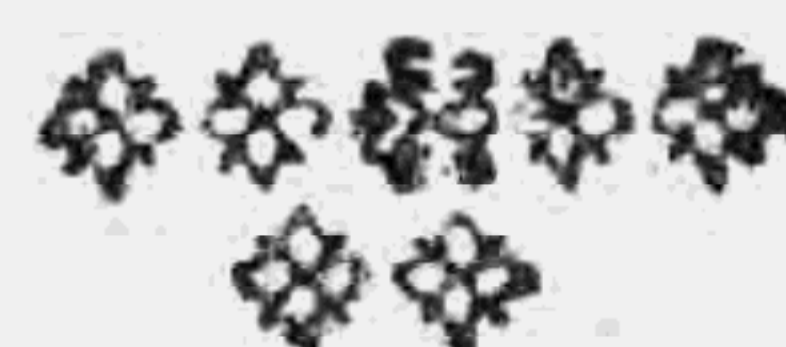


A T-



ATTO SECONDO
SCENA PRIMA.

Galatea sola.



*Mortropo sei fero,
Non dai diletto al cor, che sia
sincero;
Sotto breue gioir dai lunghi
affanni,*

*Così, così n'inganni?
Per vn solo piacer vuoi per usura
Mille, e mille sospiri,
Non sai mostrare amor se nont'adiri;
In te pietà non dura;
Ma che? fanciullo sei, vario ti mostri
In togliere, in donare, in vno istante,
Hor'immobil ti rendi, hor'incostante;
Nõ dai p̄mio à chi merta, & à chi serue,
Fedel*

Fedel viepiù quãdo à l'ardor più ferue;
 Ah, premiar ben vuoi
 Chi non conosce te, nè i pregi tuoi.
 Cieco sei, perche cieco
 Porgi il bene, e non guardi à chi lo dai,
 Alato, perche teco
 Vola il tempo miglior de' giouanetti
 Al precipitio (oimè) di mille guai,
 Disperato à i dilette.
 Ignudo, per mostrar, che sei guerriero,
 Non trionfante de le spoglie altrui.
 Fanciul. per dinotar, che sei clemente (do,
 Qual faciullo esser suole; ah fero, ah cru
 Tu pio? tu sei d'ogni clemenza ignudo,
 Tu fanciullo ò Tifeo de' Regni bui,
 Che togli ogni contento eterno à nui?
 Che mi gioua ò crudele,
 Che son amata dal più bel Garzone
 De l' Isola Sicana, e che fedele
 Io l'ami à par del core,
 Se tu perfido Amore
 Fai, che l' mio nuouo Adone
 Habbia Riual sì crudo, e sì peruerso,
 Che ciò, che tu ne doni, egli ne fura
 Con sua gelosa cura,
 Vigilante à tronearne ogni disegno,
 Questo non è gioire,
 E penare, è morire, ah crudo Arciero,
 Sotto benignità sei tanto fiero.

SCE-

S C E N A S E C O N D A :

Aci, e Galatea.

A Dio lucida Aurora:

Gal. A Dio Sole splendente:

Aci. Ben ritrouato di mia fiamma ardente
 Il conforto gradito.

Gal. Lieto giungi ò mia guida, ò mio bel duce;

Aci. Deh, come senza me viuer potesti?

Gal. Vita mi diede il cor, che tu mi desti,

Aci. Et io priuo di te come son uiuo?

Gal. Come di vita priuo

Esser poteui se'l mio cor soggetto

Viuea piu nel tuo sen, che nel mio petto?

Aci. Dūq; il mio cor nel tuo bel seno hà ni-

El tuo soggiorna in questo petto fido. (do

Gal. Sì quãdo stiam da lūgi, hor m'è cōcesso

Viuere senza cor presso il cor mio

Aci. Chi te'l toglie ò mio bene? (ne.

Gal. Tu, che sei del mio amor cōforto e spe

Aci. Io da due cori amanti hò doppia vita,

Tu senza cor, come ò mio cor respiri?

Gal. Al respirar de l'aura tua vitale

Riceue il corpo mio vita immortale.

Aci. M'ami vita del cor, cor del mio petto?

Gal. E tu m'ami, e riami, ò mio diletto?

Aci. Losã queste campagne, e queste spõde,

Que.

Queste selue, quest' Antri, e quest' arene,
 Questi scogli, e quest' onde
 S' iot' amo, e se sei tu solo il mio bene.

Gal. Amor sa quãto io pcno, e quãt' io godo
 In mirar gli occhi tuoi, tu ben lo sai,
 Che ligata mi tieni in dolce nodo
 O d' Adone, ò d' Amor più bello assai.

Ac. Caro Amor mio, deh dãmì il biãcovelò,
 Che t' ad rna il bel crine,
 Non mi negare Idolo mio, ch' adoro
 Sì pretioso, e nobile tesoro.

Gal. E tu dammi quel dardo
 Tanto famoso in caccia, arcier de' cori,
 Che pũge, e fere à par del tuo bel guardo,
 Che per segno l'haurò de' nostri amori.
 Prendi hor il velo, ò de' miei dolci ardori
 Vera cagion gradita,
 E con questo ti tergi i bei sudori
 De l' una, e l' altra tua guancia fiorita.

Ac. Con questo asciugarò del cor, che lãgue
 Per tuo amore il corrent e, e viuo sangue.
 Ecco il dardo men fero
 De lo stral del tuo ciglio,
 Che con audace, & amoroso impero
 Fà del sangue d' amãti il suol vermiglio,
 Da cui trafitta è ogn' hor q̃sta mia vita,
 E ben mi conueniua
 Che mi donassi il velo anima mia,
 Perche fasciassi ogn' aspra mia ferita.

Gal.

Gal. Per te, che sci mio foco,
 Cbe non m' incendi (oimè) non trouo loco;
 O possanza, ò virtù de' tuoi bei guardi,
 Sin ne le gelid' onde ogn' hor tu m' ardi.

Ac. Per te dolce mia vita
 Ardo à le neui, & à le fiamme aghiaccio,
 Grato ardor, dolce laccio,
 Caro tormento mio,
 Vnica speme, amato mio desio.

Gal. Bello ti fè Natura
 Sol per farmi gioire
 O del' anima mia soaue arsura,
 O conforto vital del mio martire.

Ac. O d' ogni mio voler perpetua Dea,
 Per te l' alma si bea,
 Nel tuo bel volto ammiro
 La Dea del terzo giro,
 Altre beltà non miro,
 Ch' al paragon di tue belt à gradite
 Non son beltà compite,
 E se pur han qualche sembianza bella
 Di bellezza nouella,
 L' han rapite ben mio dal tuo bel volto,
 Che tien del Sole il viuo lume accolto.

Gal. Prende da tua beltà noua bellezza
 De le gratie la Dea,
 Quella beltà per cui Ilio tant' arse
 Assai men bella apparse
 De la tua Acì bello,

C

Ci

Ciparisso nouello .

A. c. Raggio, è la mia beltà dcl Sole immesso
De gli occhi tuoi diuini,
O mia propitia stella,
Che per essere amato
Da te Sole adorato
Stimi l' imago mia leggiadra, e bella.

Gal. Vuole Amor, vuole il fato,
Ch' io t'ami à par de l' alma
Fin, che duri mia vita, e morto ancora
Portarò nel sepolcro
Viuo il tuo cor dentro il mio spento seno;
Ne le ceneri mie

Haurà vita il mio foco,
Che di possanza ogn' altra fiàma eccede:
Sò ben, che tanto amore in me si crede.

A. c. Se nol credessi, in me poco saria,
Anzi nulla, l' affetto,
Che mi sforza à bramarti anima mia,
E che mi fa gioir ferito al petto.

Gal. Hor se tu dai credenza
A quanto aperto miri
Luce degli occhi miei,
Aura de' miei respiri,
Perche, perche non giri
Il piè velocemente
Là, doue Amor n' addita
Il ricouero amato
De' nostri furti? hor, ch' è l' età fiorita,
Ch' à

Ch' à i piaceri n' inuita?

A. c. Andianne al fido speco,
Oue Amor ne rappella, e ne ricopre,
Non fia, ch' altri n' a dditi,
Solo ad Amor, ch' è cieco il tutto è noto,
E s' egli è cieco, il nostro furto ignoto
Saprà, ma non vedrà, solo à noi soli
E concesso mirar tante vaghezze,
E prouar tanti duoli
Misti con le dolcezze.

G. Nò più, ch' io sò rapita, al ciel d' Amore;
Caro amor mio, deh taci,
Sian le proposte, e le risposte i baci.

S C E N A T E R Z A .

Pacicco solo .

P Rode ve faccia ncanna; ò bello scuntro,
E comme se nne vanno à la ncarrera
De pesole à ghiocare à coualera,
Haie visto quanta pizzeche se danno?
A ll' huocchie de chi crepa tutto l' anno;
Chillo cecato piezzo de n' anchione
Se fruscia lo cauzone
De ire appriesso à chessa perchiepetola,
E essa se nne ride, e lo coffeia;
Isso ncappà se crede na Tordeia,

Ed essa spenna spisso na Focetola,
 Che le fa fare pasca, e carneuale;
 O picizzo d'anemale,
 Vecco, ch'è gruosso quāt' à no sommarro,
 Che pò tirà no carro,
 E luongo ass'ie cchiù de lo male iuorno,
 E no fegliulo pò le fa no cuorno.
 Io, che magno lo ppane de sso becco,
 Venuto ccà da Napole tavierzo
 Ana varca de tunne,
 E fatto pecoraro
 De le ppecore soie,
 Che songo negre negre comm'angresta,
 E perche m'hà recuoto
 Dinto la grotte soia, e me vò bene,
 Doue m'è fà sentire
 A suono de zampogne
 Ciento strammuotte, e ciento villanelle,
 Laudanno ssa cornuta,
 Che tutta allegra m'è se nn'è trasuta
 A sso casuorchio co no pastoriello;
 Non pozzo padeiare sto despietto,
 Me sento pe dolore aprì lo pietto.
 Mò à la sfollata nne farria na chianca;
 Ma perche arrasso sia
 Sò stato scuotto da la Vecaria,
 Pe chiss'antro delitto
 I arria ngalera à bocare deritto:
 Ed io, che spisso vommecco,

Me

Me votarria la capo, co lo stommaco,
 E pò haggio fatto vuto de manera,
 De non magnare vescuotto ngalera,
 Se neè ncappasse à sse rrotola scarze,
 (Oimè) ca farria cuotto,
 Ca m'abbesognarria comm' à no Conte
 Dare de pietto à rosecà vescuotto,
 E nchireme la panza, e lo vodiello
 D'acqua m'marrile tutta vermenosa,
 E pò pe rreto pasto,
 Hauere à rosecare tanto bello
 No sedeticcio e gruosso sosamiello;
 Sarriano cchiù li guaie,
 Ca non se padia maie:
 Ma lassammo lo triuolo à chi tocca,
 Ch'udimmo ll'huocchie, e appilammo
 la vocca.

S C E N A Q V A R T A:

Politemo, e Pacicco:

CHì è ferito nel core,
 E' stupore, è miracolo si viue,
 E merauiglia, ch'immortal poi more;
 Tal'io viuo cadauere d'Amore,
 A l'anima ferita, al sen trafitto
 Sò morto à le dolcezze, e viuo al pianto,
 Nè può la morte mia impetrar tanto,

C 3

Che

Che colei, che m'uccide
Del mio morir, del fiero mio tormento
Mostrasse pentimento.

Pac. Mo s'ica s'arreato
A casa de Barone;
Sciccate tutto co na grattacaso,
Cacciate le stentine, e lo premmone,
Nò strillare cchiù adaso,
Grida, iastemma Ammore, e fa la cola,
Ca lo Cardillo è dinto a la gaiola.

Pol. Io non t'intendo, il tuo parlar confuso
Par, che predica al viuer mio la morte;
Dimmi, qual peggior sorte (hora?)
Haurò di quella (oimè) che prouo ogn'
Vuol, ch'io mora colei? sù, che si mora.

Pac. Tù non me ntie ne, ò faie de lo stordu-
Non t'haggi pe' puto, no,
Saie, che te voglio dicere parente:
Haie pigliato vaiano, e non saie niente.

Pol. Forse colei, ch'adoro
Hauesse dato l'ultima sentenza
Di non amarmi mai?
Di non usar clemenza?
Se ciò sia vero, io giuro
Per la mia fè, per la sua chioma d'oro,
Amare il suo volere,
E con ogni piacere
Sdegnare il viuer mio,
Sol per far satio Amore, e'l suo desio.

Pac.

Pac. Se tù te spile buono ches' aurecchie,
Cchiù de le bote mille

Te voglio fa' aggricciare ssi capille.

Pol. Parla aperto se brami essere inteso,
Non mi tener sospeso,
Vuol, ch'io mora in tormenti?
Morrò, che non si può più, che morire,
Es' Amor de la morte hà maggior pena,
Pur, ch'ella la desi i grata mi fora,
Che quei, che s'innamora
Come questo cor mio,
Non ricusa ogni duolo,
Questo non farei solo,
Di lasciar d'esser fido,
Di sdegnar chi mi sdegnà,
Di fuggir chi mi fugge,
Di sbruggar chi mi sbrugga.

Pac. Bello santa martino,
Và, ca ncè s'icorrino, e no lo ssaie,
Autro coglie le fico a lo ciardino,
E tù stae fore comm' à catenaccio;
Tù cuoce, ed apparicchie lo megliaccio;
Ed autro nne lo scenne à l'annascuso;
Tù co li guaie, ed autro co lo gusto,
Tù co lo fummo, e chillo col arrusto;
Tù pe nagnitta mine sempre prete
Comme fusse no pazzo,
Ed autro stà n'ollazzo,
Tù simmene lo grano, ed autro mete;

C 4

N'som-

Nsomma pe te lo dicere cchiù chiaro,
Và t'ammazara à mmaro,

O v'ate ietta mò dintro à la vuraia,
Ca la Signora toia st'è à lo bruoco

Co chillo, che le dace spasso, e ghiuoco.

Pol. In qual loco, in qual parte (oimè) si tro-
L'ingrata, l'homicida (ua

In braccio al mio rivale? ah, si rinoua
In me la rabbia e l'ira,

Ahi, la ragione à la vendetta aspira.

Pac. Dinto à s'è grotte stanno,

Chello, che s'hanno fatto, ò che se fanno
Llà dinto à lo securo,

Mmagenatello senza che spapuro.

Pol. In questa via spelonca

Altri si vade il mio vietato bene?

Et io soffrir lo deggio?

Ah, non voglio soffrir tanto di spreggio.

Pac. Ma, ca chiagne, che faie,

Autro st'è nchiuso e ncigna lo pegnato,

E t'è ccà ffure faie lo spantecato.

Pol. Nò nò, non son più amante,

Odiar deggio, chi m'odia,

Nè voglio, che più viua

Quei, che di vita, e d'ogni ben mi priua,

Non cerco più pietà, nè guiderdone,

Mora Amor, viua Sdegno, e la Ragione.

Pac. Oh, comme corre comm'è no Leuriere;

O pouerielle, mò nne fà la chianca;

Me

Me fosse scesa mmocca la pipitola

Quando nc'è l'haggio ditto,

Sempre da che s'è nnato

S'è stato mmcciato;

Me sia sempre mmarditto

Quando deiuno lo dereto muorzo;

Pozza hauere l'abbramma,

E pe mmardettione

No Crapetto arrostito, e lardeiato

Me lo pozza magnà co no voccone.

O sboccato Pacicco,

Se nc'è streuerio t'è nne sarraie ricco,

Perche dice Galeno:

Gente, e conzientiente appicabuntur

Nncorchia de pare pena puniuntur,

Che n'lengua nostra vole gn'efecare,

Chi scorteca, e chi tene

Nzemmera p'ò ne cacano le ppene.

C'òme mmiezo à na forca asciutto, asciutto

Nnc'è voglio par'è brutto; (to,

Non me s'è mmale de morire appiso

Luongo comm'è na nnoglia;

Ma me desgosta, ca lo boie me spoglia;

E pur haggio paura,

Che non me sciaccia quarche peccerillo;

Perche qu'ano se mperne quarche mpiso,

Dap'ò, ch'è muorto, e stace sulo, sulo,

Lo saluta con prete ogne nfegliulo.

Pol. Amor, sempre nemico à me ti mostri

C 5

Non

Non sol desti ricetto

A gl'impudichi amanti à danno mio;
Ma gli porgesti l'ali in vno istante
Per fuggir l'ira d'un sdegnato amante;
Vada nel centro, ò più di là del Cielo
O nel seno del mare

Questa coppia maluaggia, cd impudica,
Ch'io ben la giungerò, se non mi manca
Il solito vigore,
Restarà vendicata

La mia fede oltraggiata;
Per l'altra uscita uscì la coppia indegna,

Ecco l'inditio espresso,
Di quanto hà già commesso

In questo infauosto speco:
Ecco il velo de l'empia,

E lo stral del suo vago,
Che lasciaro per fretta.

Prendi tù questo velo,

Ch'io non posso mirar di quella iniqua
Nè l'imgo infedel, nè i fregi molli;

Fanne ciò, che tu vuoi,

Ch'io serbarò questo pungente strale,
Per far strage crudel del mio riuale

Pac. Manco male, ca puro

A st'arrauoglio nc'haggio guadagnato:
O comme dice buono lo prouerbio;

Non licche se non scicche.

Io quanno stena à Napole mio bello,

E la

E la pò verbo gratia

Quarche cortelliata se faceua,

Pe non fa ntroppecare

Chille cortelliature pouerielle,

Adonaua le cappe, e li cappielle;

Mò m'è benuto nchiunno,

Ca à la sia Lilla, che me fa morire

Mo voglio fare sto bello presiento,

E direle accossi: faccie d'argiento,

Quantunque merta assare sosegnoria;

Non me fare stò ncuntro ò fata mia,

Sto duono pigliatillo,

E pò me dà no vaso à pizzichillo.

Veccola, ca mò vene

A fareme contente, e conzolato;

Me sparpateia lo core,

Me tremmano le gamme,

Me sbatteno chist'vuocchie à la venuta

De chill'vuocchie de vipara,

E ntartaglio, e sbareio

Comme s'hauesse la freue pestifera.



SCENA QUARTA.

Lilla, e Peciuocco.

Lo stato degli amanti,
 E' peggior de la sorte
 Di chi perpetuamente
 A sparger gridi, e pianti
 Per giusta legge al foco è condannato,
 Poiche viue dolente
 Sol per seruir sotto vn'ingiusto Dio;
 Se l'alma ne l'inferno è tormentata
 Sà, che d'uscirne è vano ogni desio:
 Ma in alma innamorata
 Cresce la speme sì, crescon gli ardori,
 E non han mai soccorsi i fidi amori.
 Disperata ogn'aita,
 A disperarsi poi corre la vita,
 Pac. O tu, c'haie ssi capille
 Luonghe, sottile, iunne, e pettenate
 Cchiù che nò l'hāno le cchiù belle Fate;
 Lo grāno d'Innia se ne pò tornare
 Co li capille suoie,
 Canon l'hà belle nò comm' à li tuoie.
 Ssò fronte è no petaffio, dou' Ammore
 Co lettere de scatola nc' hà scritto
 Ca tū si la cchiù bella, e la cchiù penta
 De quanta songo, sarranno, e sò state
 Fem-

Femmene nnammorate,
 Perzò chi legge à ssò petaffio spisso
 Dice: tropp'è lo vero, e resta ammisso.
 Sse ciglie so dui vuosche,
 Doue pe frezziare l'Arme Ammore
 Piglia le llegala, e pò nne fà le frezze,
 Anze piglia li iunche, e fà le rrezze.
 Ss'huocchie so doie lanterne fatte à bita,
 Che le porta annascuso
 Lo sbirro accuorto de la gratia toia
 Pe pigliare presone
 Chillo, che bà de notte à la sperduta
 P'arrobare no sguardo à te cornuta.
 Ssò naso è na pennata,
 Doue sotta se scanza pe paura
 Lonnammorato affritto
 Quanno da l'vuocchie tuoie
 Chiueno ncoppa de li sfortonate
 Furgole, lampe, truone, e tempestate:
 Ssà vocca ncrosione
 E na trommetta, che chiamma la gente
 A bedere ssò viso
 Mostro de canetate, e de bellizze,
 Non visto cchiù à lo munno,
 E chi lo vò vedere
 Paga lo core mprimmo, e pò la vita;
 Dillo à mmè, torca cana,
 Pe lo vedere sullo
 Pagaie ncontante, senza lebbretare,
 Alo

A lo gran portararo de Cupiddo
 Lo core mprimmo, e pò la lebertate;
 Spiso ognencosa, ò vocca saporita,
 Sborzaie lo mmeaglio, sbaragliaie sta vita
 Lil. O me felice, ancor ne' miei cordogli
 Trouo qualche diletto:
 Questo sciocco amatore
 Scema col vano amore
 Da quest' arso mio petto,
 In parte il viuo foco,
 C'homai fatto più crudo
 Farà cener le membra,
 Ma sol per trastullarmi,
 E schernirlo à la fine,
 Voglio mostrarmi amante
 D'ogni volere suo, d'ogni suo cenno.
 Qual destino ò mio bene
 Ti mena in questo loco
 Per farmi degna di sì cara vista?
 Opportuno qui giungi,
 Propitia à me ne vieni ò luce mia,
 Per sgombrar da quest'occhi
 La caligine densa, e'l cieco horrore,
 Sol per farmi mirar sereno giorno
 Del tuo bel viso adorno,
 Adorno di bellezza,
 Prodigo di dolcezza,
 Arricchito, e fregiato
 Di gratia, e leggiadria,

Tutto

Tutto amor, tutta gioia,
 Tutto benignitate, e cortesia;
 Ecco mi fò tua serua,
 Legami à tuo volere,
 Menami à tuo piacere,
 Oue chiedi, oue brami, (mi.
 Ch'io t'amo, e seruo, ancorche tu nò m'a-
 Pac. Anzi lei vita mia, tu quinci, e linci
 Me portarraie, comm' à nò Ciucciariello
 Carreco de tormiente;
 Se pienze lo contrario, tù ne miente.
 Lil. Bramo apò, ò mio bene un viuo segno
 De la tua fede, e del tuo amore un pegno
 Pac. De gratia, uoie sta vita
 Chiena de verde frunne de speranze,
 Ncè manca l'ua de lo doce frutto;
 Adacquala cornuta
 Coll'acqua fresca de la gratia toia,
 Ca farrà mpoco tiempo
 Vua de tanto ll'aceno ammaturation,
 Non moscarella nò, ca poco dura;
 Ma de tre bote ll'anno,
 Cchiù doce de le perzeche d'aguanno.
 Vuoie sto core squartato,
 Ca li quarte le mmiette à li pontun, e
 Mettennonc na scritta,
 Che dica: Chisto è lo triunfo mio,
 C'haggio fellato e binto
 No core tuostocchiù de no vescuotto.

Non

Non co spata tagliente,
 Ma schitto, oimè co na tenutamente.
 Vuoiè sto pietto allommato,
 Ch'arde comm' à na votte,
 Facenno de preiezza
 Na lommenaria pe chessa bellezza.
 Zitto, saccio, che buoiè,
 (Ch' à zinno t' haggio ntiso)
 Tù vorrisse no poco, me vregogno;
 Puro lo boglio dicere; vorrisse
 Accostarete à mmene bello, bello,
 E dare pò de mano à sto mossillo;
 Vafame, fà che buoiè,
 Chisto mussò è lo tuo, sciccannillo,
 Fanne porpette, mozzecallo tutto,
 Tornalo rosso comm' à no presutto.

Lil. L'honestà mi ritiene

In ciò caro amor mio,
 Altro chiede il desio.

Pac. Saccio doue te prode, tu vorrisse
 Sto panneciello, te lo voglio dare,
 Ca si bè sò catarchio,
 Pur haggio spremmentato,
 Ca se non daie à le femmene niente,
 Tu te puoiè bello spizzolà li diente.

Lil., Non si compra con doni

» Beltade honesta nò, quella si compra
 » Con argento, e con oro,
 » Ch' à l'impudiche voglie

» Mer-

» Mercennaria si fà, con ricco prezzo
 » Di lagrime versate,
 » Di sofferti martiri,
 » D'esalati sospiri,
 » Di seruitù sincera
 » Si merca la bellezza,
 » Che fragil manto copre, (scopre.
 » Da cui per gli occhi vn raggio à noi si
 Pac. E perche vuoiè sto duono,
 Se non si nteressata?

Lil. Sciocco, tù fai l'arguto,

E non comprendi nulla, e nulla sai:
 Con qual tesoro alcun potrà comprare
 Casta bellezza, e pudicitia bella?
 De l'indiche miniere è poco l'oro,
 De le conche Eritree
 Son pouere ie perle,
 Le porpore di Tiro,
 Non bastano à mercare
 De l'industre Natura il parto bello.
 La qual per far più bello il nostro mondo
 Lo produsse quà giù, ch'in van si sforza
 La maestra Pittura
 Ritrarlo com' à noi lo fè Natura.
 Sai perche picciol dono
 Chiede talvolta bella Donna amante
 A giouanetto amato?
 Solo per rinouar con la presenza
 Del dono la memoria de l'assenza

Di

Di chi tanto desia;

Così anima mia,

Questo velo vorrei

Sol per hauerti sempre à gli occhi miei

O presente, ò lontano;

Deh, non me lo negare,

Che sò, che m'ami, e credi al mio penare.

Pac. O bene mio; mò me ne vao mbrodetto,

E nfummo iusto comm' à ll'acqua vita,

T eccotillo canazza,

Ca faccio, ca pe mmè deuiente pazza.

Lil. Chi te lo diede? ò com' è ricco d'oro,

Se non erro, mi pare,

Che sia di Galatea.

Pac. Te à tà, nneuenata:

Zingara fusse, ch'anneuine à primmo;

O hauisse lo spirero a t'anteco.

Lil. Come l'hauesti in dono?

Pac. Dinto ssa grotte se steua abbracciato

Co Galatea, chillo, ch'è tanto bello,

M'è scordato lo nomme; (done,

Non faccio se se chiamma Accio, ò car-

Vno, ch'è ghianco, e iunno,

Senza varua, ch'è liscio comm' à britto;

Io le bedette, e ne crepaua sulo,

Pò lo decette à lo patrone mio;

Ma chillo, ch'era tanto nnammorato

De chella pottagnola,

Corze dinto à ssa grotte comm' à Berro;

Chel-

Chella, ch'era trottata, e chillo arcino,

Foiettero, e le fecero corriuo;

Na frezza ncè trouaie

Dintro ssa grotte, co sto panneciello

Chillo Cecrope razza de tauriello.

Lil. Ah, rianouella, ah, ricordàza infausta.

Pac. Sia Lilla bene mio

Tù te sì addebboluta?

(me

Auza ssa capo, apere ss'huocchie, e fam-

Comm' à mprimmo no riso,

Vì, ca si muore mò, sarraggio mpiso.

Sia Lilla? (oimè) che male inorno è chi-

Sia Lilla, non me fare spantecare, (sto

Ca si tù sciulie, affè te rumpe n'huosso,

E se tu cade pò, te cado adduosso.

O comm' è defreddata,

Hauesse na stezzella

D'acqua de sciare pe ssa facce bella.

Vì lo caraillo co la capo rossa,

Che scapolo reuene comm' à lecora:

Manco se vò scetare;

Scetate bene mio:

Ah, ca mò se stenneccchia;

Malannaggia ssa faccie;

Senza mutillo m'haie fatta na cura,

Tutto songo allordato de paura.

Lil. Non temer, non temere,

Che souente sogl'io così suenire.

Pac. Quarcos' altro te vace pe la capo,

Ma

Ma sia comme se voglia,
 Dammo dou' abbesogna, e doue tene :
 Sù bene mio fenim mole ste pene .

Lil. Entriam giunti securi

Al Tugurio vicino.

O beato ricetto ,

Cara stanza gradita ,

Hoggi vantati pure ò degno albergo,

E datti eterna lode

Esser del nostro amor fido custode .

Pac. Eh, bella facce mia ,

Nuie ncè sarrimmo cuoute ,

Ca vene lo patrone, e la sgarrammo .

Lil. Questo Tugurio è mio, nò hauer tema.

Pac. Frate sarria no smacco

De perdere lo nore, e la vregogna,

Tanto d'huocchie à ste cose apri besogna:

Io me nn'entro, e tu vide si nc' è nullo,

Core mio ietta l'huocchie p'ogne luoco,

E pò viene à stotare tanto fuoco ,

Non trecare, ca moro de golio

De iocare contico à pretanzino ,

Fà priesto, ca te stipo no carrino.

Lil. Il vedrai tosto effeminato, e folle ,

Se pagarai di tua lasciua il fio.

O miei serui fedeli,

Lasciate il nostro armento in abbandono

Non temete de' Lupi ,

Ch'al-

Ch'altra Fera vi fura

Il cascio, il pan, le vesti, & ogni arredo ;

De la rustica stanza

La vita vi torrà con la sustanza.

S C E N A S E S T A .

Lupacchio, Porcino, Lilla, e Pacicco ;

L'Asciam Lionzo, e Tirsi

A custodir l'armento,

E prigione facciamo il masnadiero.

Por. Ou' è lingordo ladro ?

Lil. Entro il Tuguro,

Sia ben da voi percosso, io parto, a Dio.

Lup. O là chi è nel pagliaio ?

Por. Rispondi, ò malandrino ?

Pac. Che bolite, songh'io,

Manco me pozzo fà lo fatto mio .

Por. Il fatto tuo vuoi far cò l'altrui robba ?

Pac. Signore ssi , cossì da gusto à mmene ,

Cossì vò lo patrone ;

Autro non parla, e buie

Ve lo iate fruscianno lo cauzone .

Lup. Esci quì cacco infame .

Pac. Io non v'haggio arrobbato

O quarche mmata, ò quarche ferraiuolo ;

E me decite, ca sò mariuolo.

Lup. A forza di bastone

A tuo

*A tuo malgrado lasciarai l'albergo .
 Por. Esci da questo loco empio Busiri .
 Pac. Oimè lo ceruecone ,
 Vuie non burlate, me sarcite buono ;
 Auz ammo li scarpune,
 Chioueno le mazzate, e stongo saudo :
 Nò senco tchiù d' Ammore logrà caudo*



CHO-

C H O R O .

A Mor vuol parità,
 Non lega Villania con Nobiltà,
 Non dona l' Ignorāza à la Virtù, (tù,
 Nè cō Vecchiezza accoppia Giouē
 E pur tal nodo ìdegno ogn'hor si fa,
 Opra d'empio Destin, d'aspra Im-
 (pietà.

O, ch'infelicità
 S'vnita à la Bruttezza è la Beltà,
 Se'l Pianto tiene il Riso in seruitù,
 Cupido, il sò, che no'l consenti tù :
 Ta'hor con rete d'or l'Indegnità
 Spoglia il Merto, e l'Honor di li-
 (bertà.

O, che felicità
 Se ne l'amar non vi è disparità ;
 Ragiō, che sēpre giusta al Mōdo fū,
 Nō vuol, che stiano insieme il Meno,
 e'l Più,
 Non sposa il vitio nò con la Bontà,
 Non marita il Valor con la Viltà .



A T



ATTO TERZO

SCENA PRIMA.

Polifemo solo.



*F*rà Sdegno, e Gelosia,
 Frà Speranza, ed Amore,
 Frà Dispetto, e Furore, (uo
 Frà Pētīmēto, e crudeltà mi vi
 E per amare altrui, mia vita
 schiùo.

*Potrà dunque noiarmi
 Femina inerme, e fanciulletto imbelle?
 Ah, misero, e che dissi?
 Ne la guerra d'Amor, guerra crudele
 Donna bella guerreggia
 Vincitrice mai sempre,
 Non con Loriche, e Spade,
 Non con quadrella, e dardi*

Ma

*Ma con risi suavi,
 Con parolette, e sguardi;
 Altri prende il nemico
 Con catene tenaci, e donna bella
 Col nodo d'un bel crine
 Stretto lega chi stretto in seno serba
 Amor, che lo consuma:
 Altri in fero certame
 Con ben temprato acciaio
 L'auuersario pugnando impiaga, uccide,
 E legiadro semblante
 Di dōna vaga atterra ogn' hor l'amāte.
 Ah, guerra piu crudel d'ogn'altra pugna,
 Che con l'armi di pace
 Prēdi, impiaghi, ed uccidi il tuo seguace.
 Mora dunque felice
 L'infelice amatore in sì ria sorte,
 Poiche belle son l'armi,
 E bella è l'omicida,
 E bella anco è la morte.
 Concedimi cor mio prima, ch'io moia,
 Ch'io tocchi il biōdo crin, cō che mi legghi
 Ch'io miri gli occhi bei, cō che m'ipiaghi,
 Ch'io baci il labro ancor, con che m'uccidi
 Se ciò tū mi concedi, (di;
 Spento ancor t'amarò lieto frà morti,
 È se giù ne l'inferno
 Per decreto diuino haurò ricetto,
 Portarò ne' tormenti vn tal diletto;*

D

Ahi

Ah, lingua menti; e come
 Può sentir gioia vn tormentato core
 Da gelosia crudele?
 Se nel basso Cocito
 Andrò con gelosia veleno eterno,
 Portarò nel inferno vn' altro inferno.
 O me confuso ò me deriso amante:
 Sdegno non può sdegnarmi,
 Es' Amor m'innamora,
 Donna bella mi schiava,
 E Fanciul mio rivale, à lei diletto
 E' cagion del mio mal, del mio dispetto,
 Che deggio far, che posso,
 Mal gradito, geloso, e disperato?
 Questo sol mi tormèta, e vuol, ch'io mora,
 Che sdegna vn Semideo,
 Ed ama vn'huom caduco
 Pouero di paderi,
 Ricco sol di bellezza,
 Che col tempo si perde, e si disprezza;
 Ah che la ritrosetta
 Ama i bei volti, e non la fè perfetta.
 O forsennata, ò sciocca,
 Non sai tù, che si vede
 Da giouanetto cor fuggir la fede?
 Poiche fede non hà, nè sà qual sia
 Il modo perfettissimo d'amare,
 Es' ama, ama per poco,
 Es' arde, è freddo il foco;

Ma

Ma in cor virile amor non è mentito,
 Che quanto più l'aghiaccia
 Il gel di gelosia,
 Tanto vie più sente le fiamme edaci
 De l'amorose faci.
 Forse cruda non m'ami,
 Ch'vn occhio sol mi vedi? ah, sèpicetta,
 Se Natura imperfetta
 D'vn altr'occhio mi priua,
 L'Autor de la Natura
 Diè cento lumi à l'intelletto saggio,
 Ch'ogn'vno hà più del Sol lucido il rag-
 Lumi di conoscenza, (gio;
 Che conoscono à proua
 Quanto cruda sei tù, quanto sei bella,
 E quanto amar ti deggio,
 Ancor, che m'odi j molto,
 Mètre à ciò mi costringe il tuo bel volto.
 Odiami pur, ch'io t'amo,
 Fedeltà ti prometto,
 Solo vn cordoglio haurai da Polifemo,
 Sò, che lo senterai viuace al seno;
 Ma perdona il mio ardir, ch'Amore il
 Vuole Amor, ch'io distrugga (vuole,
 Chi tanto piace à gli occhi tuoi, chi tanto
 Dispiace à gli occhi miei,
 Perche col suo morire
 Haurà vita il mio core,
 Morte la Gelosia, fine il Dolore.

D. ?

SCE-

SCENA SECONDA.

Galatea sola.

E D è pur vero, ed è pur vero (ahi lassa)
 Quel, che da Lilla intesi?

Ed è pur vero Amore,

Ch' anueleni le gioie?

Aci crudo è pur vero,

Che mi manchi di fede?

E per schernirmi ancora,

Quel, ch'io ti diedi, oimè, per vero segno

D'amor, sprezzato dono,

Ad altri il concedesti.

Pur credeva infelice,

Che per fuggir veloce

Lasciato haessi il velo entro la grotte,

Ma Lilla l'ebbe in dono.

O mia fiera credenza?

Aci legiadro sì, ma mancatore,

Lilla compagna infida,

(da,

Crudo Ciel, empio Amor, stella homici-

Dūque vedrò q̄l, Sol, ch'io tēni in braccio

Caramente, appagando il mio desire,

In braccio altrui gioire?

Vi conuiene occhi miei

Chiuderui prima in sempiterna notte,

Che delusi mirar e

Vista,

Vista, che tanto offende;

Ah, pria voglio morir di ferro acuto,

Che mirare il mio ben goder, goduto.

Il vedrò pur, perche morir non posso.

Nacqui per viuer sempre

A le fals' onde, e poscia

Nel mar del pianto mio;

Il vedrò pur, perche la Gelosia

Cent'occhi mi darà sol per mirare

Ciò, che mi spiacerà d'hauer mirato,

Colui, che sdegnarò d'hauere amato.

O cieco, ò fuor di senno;

Lasci per roza Ninfa

Diua del mar famosa;

Ah, più ti darai vanto

Esser soggetto à mortal donna vile,

Che hauer l'impero d'una Dea gentile.

Ben conosco, che sei

Incostante fanciullo, e ben m'auueggio,

Che suol amar sempre l'amate il peggio.

Almen se d'altro ardore eri bramoso,

Perche sotto accoglienze

Di sospiri mentiti,

Di promesse buggiarde,

D'accenti adulatori,

De sguardi finiti, e abbracciamenti vani,

Di fede mancatrice,

Anuelenauì il viuer mio felice?

Pagherai crudo un dì di tanto errore

D 3

La

La meritata pena ;
 Così comanda il dritto ;
 Com'hai tradito me, tradita sia
 La tua fede, ch'ordir sà tanti inganni,
 Vedrai per mia vendetta
 Infido possessor di nuouo amore,
 La tua nouella donna
 In braccio à nuouo amante ;
 Indi dirai pentito :
 Da i tradimenti miei son'io tradito.

S C E N A T E R Z A .

Pacico solo .

Chi dice, ca lo Sdegno vence Ammore,
 Lo Sdegno di chi spanteca pe chelle,
 Ch'ad autro fanno pò le ghiacouelle,
 E chi dice co ghire da lontano
 Lo nnammorato non sente tromiento,
 Ed astuta lo sffuoco,
 Cbe l'arrostena primmo,
 La sgarra, e buie scritte
 Iate à bocà no rimmo,
 O tirate la sciaueca Poete,
 O à le gauine iate à tirà prete ;
 De li Liure, c'hauite
 Faciteuene dare tanto caso,
 Cagnatele à scioscelle,

No

No ve leuate cchiù le celleurelle ;
 Volite vuie, che l'hommo
 Se scorda affatto de la nnammorata,
 Haggia da essa co na grossa mazza
 Na bona mazzeiata,
 O nce la faccia fare,
 Ca serue pe sceruppo, e medecina,
 Che le fà ire sulo co no curzo
 Ammore, e Gelosia pe ll'acqua à bascio.
 Chesto è sortuto à mmene,
 Ca non haggio golio de i ire appriesso
 A chellacchiù, che da duie zollature
 Me faceua menà buono li ture ;
 O razza de cornute,
 Ognempasso, che deua
 Na sarua de mazzate me sentena
 Nfrà cuollo, e spalla, ed erano zocose ;
 Vno, che m'appedaua
 Me zollaua cchiù ntuofo,
 E zollanno deceua :
 Cheste sò rose, e siure ;
 Ammore se li sciure songo ammare
 De lo ciardino tuio,
 Che saranno li frutte ? sò ciardino
 Nò fà pe mm'è, da mò nce metto fuoco,
 Se tratta de mazzate à quatto mane
 Senza remessione ;
 Se le spalle potessero parlare
 Deciarriano chiagnenno :

D 4

Pacic-

Pacicco presentuso,
 Pe no golio c'hauiste,
 Simmo state de vrogna prouiste.
 Perche st'aggrauio à mme, s'io s'ògo Còte,
 Che non haggio la terra? ma l'aspetto
 Quanno ascio no tresoro;
 Se non s'ò bello giouane va'ente,
 Cortelliatore, musico e poeta,
 Ncè farraggio boramaie,
 Perche no Nigromanto me decette;
 Che s' à nascere torno, me farraggio
 No bello gioueniello,
 E se vao à la guerra
 Me mpararraggio de cacciare mano,
 E quanno vene Maggio
 Nconsierto cantarraggio;
 Se pe mill'anne p'ò iarraggio spisso
 De Poete à la scola,
 Darraggio no grà smacco
 Achill'arce poeta spila bacco.
 E puro m'e fatto quarche ncuntro,
 E le ffemmene manco
 Se iettano pe mmè da na montagna,
 E chello, eh' è cchiù peo,
 De mè, meglio è trattato no chi afeo.
 Sia mmarditto Copiddo,
 E quanta pettolelle
 Songo à sto munno chiene de malitia,
 Chi le secuta puro si squartato,

Ed

Ed io, che ne s'ò stato nnammorato,
 Me pozza mbreiacare
 De lagrema de Somma à Capod'anno;
 Tiente mmardettione, che me manno.
 Comme me s'ò scadute
 Chesse guaguine da lo core mio,
 E se cchiù l'ammo, pozza ntropeccare
 Dinto à no pasticciero
 Quanno me senco meglio, e chiù saniccio,
 E chiauare de mussò à no pasticcio;
 Arrasso sia sia ditto, e fosse priesto,
 E se no lo facesse, fosse mpiso.
 Chesso me jarrà criso.

S C E N A Q V A R T A .

Dori, e Pacicco.

O Tù, che detto sei dal volgo insano,
 Amor dolce, Amor caro,
 Figlio de la Bellezza,
 E padre del Diletto;
 S' Amor n'ò sei, perche tal nome acquisti
 Dagli amanti insensati?
 Odio più tosto sei,
 Cb' à chi ti segue, ed ama
 Paghi d'odio, di sdegno, e non d'amore:
 Qual cosa innamorata hai tu crudele?
 Se dai lieue diletto

D G

Lama-

L'amareggi col fiel del tuo dispetto;
 Perche cieco sei tu, vuoi, che sia cieco
 In rimirare aperto
 Il suo tormento certo
 Chi tropp' ama, tropp' arde, e troppo ser-
 Sò perch' Amor sei detto, (ue.
 Ch'innamori à morire
 Ghi hà prouato seruendo il tuo martire:
 Ma benche tu m'offenda,
 Dolce fiele t'appello à mio dispetto,
 Che virtù fai ch'io stimi il tuo difetto
 Pac. Sia beneditto Ammore,
 Ca te squarta, te fella, e t'ammattonta:
 Se canusce, ch'è crudo
 Comm' à cano arraggiato,
 Perche le curre mmocca?
 Pigliatenne li pile, e priesto sbigna,
 Aspiette, che te scippa chissò naso?
 Io se veolo tuo ssèco à lo vino,
 Lo ghiocco nterra e sciaccquola carrafa,
 Cossì tù pouerella,
 Ietta lo vino de lo desederio,
 Tutto chino d'arzeneco de pene,
 E la carrafa de lo pietto sciaccqua
 Col'acqua de lo Sdegno
 Priesto priesto à la ncorza,
 Ca tù s' sarua, e Ammore vede, e ntorza.
 Do. Vorrei, nè sdegnar posso,
 E chi in ciò mi costringe,

Ben-

Benche languir mi faccia, al duol m'af-
 Però soffro ogni doglia, (fida,
 E ne l'infedeltade altrui, son fida,
 E conosco, e m'auueggio, ah, duro fato,
 Che'l sospirato fine è disperato.
 Auuelemi il mio core
 Non sol toscò d'Amore,
 Ma de la cruda Dite
 L'horrido assentio il petto mio consumi,
 Che non mai lasciarò d'Amor seguire,
 Che s'amato non sono
 Da un dispietato cor, da un bel s'biàte,
 Mi basta sol d'esser chiamata amante.
 Pac. Belle raggiune, tù me faie crepare,
 Che me mporta, ca patremo se chiamma
 Tortano, e pò non baggio, che magnare.
 Me pare tu, che singhe Ninfa mia
 Iusto comm' à lo banco,
 C'haue nomme d'haue denare assaie,
 E pò le paga ad autro, e resta sbriscio,
 E se no stace asfiesto,
 Paganno li tornise à la carlona,
 Chiude le pporte, e face zitabona.
 Cossì tù da lo Banco de ssò pietto
 Tanta fide de creddeto spedisce
 De sospire cociente,
 Che fanno fede de ssì gran tromiente
 A no latro cornuto, che t'arrobbia
 Le doppie traucante

D 6

De

De li contiente tuoie ,
 Co na polesa fauzza
 De li fauz huocchie suoie ;
 Ma statte ncellenriello ,
 Che no rieste no iuorno
 Liscia, senza lo ntroito
 De le speranze toie,
 E non sierre pe doglia
 Le pporte de lo banco de la vista
 Co na corza polita ,
 E facce zitabona de la vita .

Dor. Morir per volto bello ,
 Cara la morte m'è, dolce il flagello .
 Pa. Che huocchie, che parpetole, ste brache,
 Siano cecate quant huocchie me vedeno,
 E stiano buone chiste, c'haggio nfronte .
 Hai prouato à morire ?
 Se te vedisse chella vecchia nnante
 Coll huocchie à caracò, spennata ncapo,
 Colo naso trasuto ,
 Co li diente da fore ,
 Tutt'ossa secca secca,
 Co no faucione nmano,
 Co na mpolletta, che ll hore mesura ,
 Te cacarrisse sotto de panra .

Dor. Core intrepido, e forte ,
 Se nō teme Amor crudo, Amor tiranno,
 Meno teme la Morte .

Pac. Tiente, che cosa senco ;

Dice

Dice, c'hà core forte, e l'hà de carne,
 Tù ll'haie comm' à lo mio, ò fuorze tuoie
 Figlia sarrate à la gallina ianca ?
 Hauisselo coperto
 De mantune, ò d'aurunzo,
 E lo premmone fosse de pepierno,
 Che quanno lo volesse menozzare
 La Morte, lo faucione ncè rompesse ?
 Lo mmorì fa venì le cacauesse .
 Dor. Forte sciocco dic'io
 Di valore, e d'ardire,
 Che non teme il morire .
 Pac. Haggiano core d' Ercole, ò d'Orlanno
 Quarcuno, e pò lo Miedeco le dica:
 Tù s'è speduto, accorda chi t'atterra,
 Lo tremmoliccio subbeto l'afferra .
 Perzò, che ne uoie fare
 Ire appriesso à sso figlio de ferraro ?
 Tu da isso, che spiere ?
 Non uide scura tene,
 Ca non se pò accattare na cammisa ?
 Se bè porta l'ascelle,
 L'hà arrobbate à no N'iglio, e se l'hà poste
 Co la pece à le spalle ,
 E da isso ha mparato
 D'essere mareiuolo ,
 Chillo arrobbaua polecine e isso
 Arrobbate core, ed arme spisso spisso;
 Saie, che ne puoie banere

De

Da sò mulo pezzente marciuolo,
 No martiello à le chiocche,
 Ca l'arobba à lo patre,
 Quanno face li chiuoue, e le centrelle;
 Affè te facc scì le cclleurelle;
 E chello, ch'è cchiù peo,
 Besognarria, che le facisse pone,
 Senza hauere na maglia,
 Bè à la ncharrera la remessione,
 Perch'è n'esca de corte, capoparte,
 La mamma se la tene lo Sio Marte.

Dor. Voglio quel, che non vuoi,
 Tù per lieue cagion vario ti mostri,
 Ed io per gran martir, per rie sventure,
 Non mancarò di fede, à quel, che deggio
 Serbar fede in eterno,
 Spreggiando ogn'altro amore
 O vetusto, ò nouello,
 Se non perch'è fedel, sol perch'è bello.

Pac. Ed io, che songo scuoglio
 D'arraggia, e de despietto,
 Se quarche bella varca
 De quarche guagna strella
 Me vene à dà de pietto,
 La voglio sfacassare co na botta,
 E farela affonnare
 Dinto à lo maro de lo cbianto suo,
 E à ttè ser' haggio sotto
 Mulo, cecato, figlio de pottana,

Sguar-

Sguarrà te voglio, e pe remessione
 Te faccio na cammisa, e noieppone.
 Ed à Borcano patreto cornuto
 Le rompo nauta gamma,
 E se mammeta parla
 La mecco à la gabella,
 E caccio à Marte pò la coratella.

S C E N A Q V I N T A:

Aci solo.

CHi può chiamarsi lieto
 Nato quaggiù ne le miserie estreme?
 E nato per seruir tiranno Nume,
 Ch'all'hor più ti tormenta,
 Quando più ti contenta. (forto
 Chì crederia, ch'in braccio al mio con-
 Prono pena infinita,
 Odio d'essere amante, e la mia vita?
 D'Amor non mi querelo,
 Che propitio si mostra à i miei desiri,
 E fa pietosa quella a' miei gran pianti,
 Che mè sol'ama, & odia gli altri amati.
 Querelar mi deggio
 Di sinistra fortuna,
 Che vuol, che un mostro, amante
 Del caro mio diletto
 Sia de le gioie mie disturbatore,

Sia

Sia de' bei furti miei vendicatore;
 Apena un guardo inuolo (de
 Dagli occhi, ouc Beltate, e Amor risse-
 (Di mi a gran seruitù poca mercede)
 Ch'ei pien di rabia, e sdegno
 Ne minaccia, ne segue, e ne scompagna,
 Et inuolar mi brama
 Co lei, che tanto adoro,
 Co lei, che tanto m'ama.
 Menti menti mia lingua, il ver non dici,
 Non incolpar Fortuna, Amor incolpa,
 Ch'ei colpeuole è solo
 Del mio mal, del mio duolo.
 Fortuna fauoreuole mi porge
 Loco opportuno, occasione, e m. do
 Di goder quel, che godo;
 Ma per farmi godere amaramente
 Amor, che gioua men quand'è pregato,
 Un riuale mi diede
 Colmo di fero orgoglio,
 Che crudele s'adira e mi minaccia
 Torni (ahi lasso) la vita,
 E chi è cagion de la mia vita ancora.
 Deb, per p. età Ciclope.
 Pria, che mi toglia tù, idol diletto,
 Fura la luce à gli occhi, e l'alma al petto,
 Che mirar non potrian quest'occhi miei,
 In braccio à te crudele
 L'idolo mio fedele

Sen-

Senza stilla di pianto,
 E senz'ombra di morte.
 Volgi volgi il pensiero,
 O tù, ch'amante sei de la mia bella,
 Ad altra Ninfa à te conforme, e mira,
 Che richiede ogni dritto,
 Ch'io sia di Galatea,
 E Galatea sia d' Aci
 Per legge di Natura,
 E per fede, e per anni, e per ventura.

S C E N A S E S T A.

Polifemo, e Aci,

CH'io lasci Galatea?
 Lasciarai tù la vita, e sarò tosto
 Il fin del viuer tuo.
 Prega, sospira, e piagni,
 Che giouar non ti ponno
 Le lagrime, i sospiri e le preghiere
 In placar l'ira mia,
 Che nasce da giustissima cagione:
 Tù sei quel vaga Adone,
 Ch' à Venere nouella in seno giaci,
 E dai baci per baci?
 Io sarò Marte irato
 In fier Cinghial cangiato, à danni tuoi.
 Vsurpator d'ogni mio gusto, impuro?

Ma-

Machinator d'ogni mio danno, iniquo?

Dissipator d'ogni mio bene, infame?

Ac. Deh, pietà Polifemo,

Pria, che m'ancida, almeno

Odi l'ultime mie dolenti voci

Querule, e sospiranti,

Che ti diran come mi moro à torto;

Se spiro al duolo ombraccio,

Mi piangerai poi morto,

Se però la ragione

Nel tuo seno haurà loco,

Con la pietade unita;

Serbami alquanto in vita!

Pol. Troppo scaltro ti mostri

A l'estremo tuo punto,

Che mi sforzi ad udir le tue ragioni;

Errai, ch'io volsi dir le tue menzogne;

Copri le tue vergogne, el tuo fallire,

Di quanto sai, che ti còuien morire. (go?)

Ac. Troppo stretto mi tieni, e che me'n fug

Pol. Sì che sei fuggituo

Più d'una Lepre, ed io seguir non posso

Leggier faciullo; hor che t'hò preso, parla,

Che non m'inganni più, sù, che s'indugia?

Dì ciò, che vuoi, che qlche voglio haurai.

Ac. Nò mi tener cò la tua destra auuinto.

Pol. Con la sinistra ti terrò, vuoi altro?

Pensi fuggirmi tù come ne l'Antro?

In

In van m'inganni ò scaltro.

Ac. Come fuggir poss'io

Da le man d'un Gigante?

Pol. Poco fà mi fuggisti,

E Gigante era ancora.

Ac. Fuggij, e hauea timore.

Pol. Hor l'istessa paura

Daria l'ali al tuo piede,

Che di morire hai tema, e morir dei,

Non morirai s'ombra, ò fantasma sei,

Non più scongiuri in vano,

Non più lamenti indarno,

Parla, che non mi pieghi

Con tue scuse fallaci,

Hor conuien, che tu mora, o parli, ò taci.

Ac. Qual impietà ti spinge,

E qual ragion ti moue

A far d'un innocente

Stratio non meritato?

Se l'amar fedelmente

Punir si deue per crudel peccato,

Gastiga me, che di morir son lieto;

Sò perche contro me cotanto sei

Seuero, e dispettoso,

Perche il destin mi diede in sorte quella,

Che fugge tè, qual Dama il Cacciatore:

Di ciò non incolpare

Nè la nemica tua, nè chi l'adora,

Incolpa il tuo destino, e la Natura,

A T T O

Il tuo destino, che languir ti feo
 Tenero infante ancor per donna bella,
 E languir ti farà cener sepolto,
 E la Natura à te cruda nemica,
 Che non ti fè begli occhi, e belle gote
 Per far preda de' cori.
 Ma s'ostinato sei,
 In far vendetta ingiusta
 D'un innocente, che t'offende, almeno
 De le viscere mie fatti homicida,
 E di mia morte ancor nuntio dolente
 Quando spento sarò, pentito scopri
 A chi mi dà la vita
 Il mio fine infelice, e le tue colpe;
 Fa, ch'ella ancor mi chiuda
 Con le sue proprie mani in poco Auello,
 Perche sò ben, c'hauran le smorte labra,
 Qualche bacio d'amore, ò di pietate;
 E sò, c'haurò per breue spatio almeno
 Feretro, e tomba nel suo bianco seno.
Pol. Ancor morendo ingelosir mi fai,
 E pur l'humanità mi fa pietoso.
 Aci, se mi prometti
 Sdegnar chi tanto adori, io ti dò fede
 Di non sdegnarmi teco.
Aci Priuami pria di vita,
 E non priuarmi (ahi lasso)
 Di quel ben, ch'acquistai
 Con sospiri, con lagrime, e con guai;
 Ma

T E R Z O. 55

Ma Ciclope cortese,
 Quel dardo, che tù stringi,
 Ch'io diedi à Galatea,
 Dimmi come l'hauesti?
Po. Sciscco, e no'l sai? vedi s'hai tu ragione
 Di non morire ogn'hor, non che penare
 Per quella, che t'esponi à cruda morte:
 Sappi tradito amante,
 Che ne l'albergo mio suole souente
 Mecogiacer quella, che finge amarti;
 E baciando mi dice:
 Com'è folle colui,
 Che crede à i guardi, e à le promesse mie;
 E nel maggior diletto
 Questo dardo mi porse, e poi mi disse:
 Accioche più non mi molesti ogn'ora
 Con l'armi sue fà di sua vita scempio.
 L'amarai hor, che chiaro
 Sei degl'inganni suoi, di sua fierezza?
 Misero fanciulletto
 In balia d'una perfida bellezza.
Aci. L'inditio aperto chiar. mente accusa
 De la sua crudeltà, ingorde voglie.
 Sdegno, che fai? che pensi?
 Cancella dal mio core
 L'imgo d'una perfida tiranna,
 Che la scolpi con sue quadrella Amore;
 Sciogli tanti legami,
 Rompi ante catene

Del

Del piè, del collo, e de le membra tutte,
 Suela il velo da gli occhi,
 Smorza il foco del core,
 Trammi da seruitù noiosa, e dura;
 Potentissimo Sdegno à te mi dono,
 Del cieco Amor non più seguace io sono.
Po. O' com'è pronto à prestar fede al falzo;
 Con l'armi de le frodi
 Hò vinto il mio rivale.
Aci. Per la mia fè ti giuro
 Di non serbar più fede
 A quella fede infida,
 Che dà per fede frodi, e tradimenti,
 E se di me si rise,
 Spero, che piangerà ridendo anch'io
 D'hauer me stesso sciolto
 Da tanti indegni lacci, in ch'era auuinto;
 Le farò noto poi
 Fuora di seruitù, che più non l'amo;
 Rimproverando à lei la rotta legge,
 Che fù trà noi con giuramenti fatta
 Di non mancar di fede;
 Ond'è ragion, ch'io m'achi à la spergiura,
 Mentre ingannato m'hà l'ingannatrice,
 Nè sò se mi potrà la mancatrice
 Rimproverar, che mancamento fei,
 Che dagli sdegni suoi, nacquero i miei.
 Goditi pur quest'empia, (gia,
 Ch'io non curo d'amar chi amado spreg-
E chi

E chi spreggiando uccide,
 E chi uccidendo à l'altrui pianti ride.
Pol. La fè tù me ne dai
 Di non amarla mai?
Aci. Di non amarla mai, anzi mi pento
 D'hauerla un tempo amata.
Pol. Ed io ti rendo libero, e sicuro
 D'ogni fero disagio:
 O risoluto core,
 Che vèdichi gli oltraggi, e fuggi **Amore.**
Aci. Amor più non m'inganni;
 E chi creduto hauria
 Trouar tanta fierezza,
 Sotto tanta bellezza?
 Misero me, quei baci,
 Che mi dauì crudele (ms.)
 Porgeano ambrosia à i labri, assëtio al'al-
 Quai guardi ingannatori
 Mostrauano di Sole hauer sembianza,
 E vista haueano (oimè) di Basilisco,
 Che deano lume à i lumi, e morte al core
 Quelle melate voci
 D'angiola haueano il suono,
 E di Sirene il canto,
 Ch'allettando l'udito,
 Ordinano le frodi à gli altri sensi.
 Guardauì me con gli occhi de la fronte;
 Con quelli de la mente altri mirauì,
 Altri haueuì nel cor, m'ene la bocca.
O che

O che ria crudeltade;
 Mostrar pietade, e non hauey pietade.
 Strauaganza non vista,
 Prodigj non vdi ti; (no,
 Amare il mostro, e dispreggiar l'huma-
 Contraria legge, inusitato stile,
 Tradire il degno, & adorare il vile.
 Qual diletto ti sprona, e qual ragione
 Ti spinge à farti serua
 D'un horrido, c'ha forma
 Più tosto di fantasma,
 Che d'huom. habitator del nostro mōdo,
 Cittadino d'Auerno,
 Anzi terror del sotterraneo Inferno?
 Sò, che risponderai:
 Femineo sesso non si satia mai,
 Che più tosto s'accende, e s'innamora,
 Di mostruoso volto,
 Che di sembiante humano;
 Mā non è marauiglia,
 Che la Dōna al peggior sēpre s'appiglia
 Ma, che poss'io? che vaglio
 Palesar tuoi difetti,
 Se materia, e soggetto
 Sei stata, e sei de le più dotte penne,
 C'han fatto vergognar non sol Natura,
 Che i produffe, e che ti diè costume,
 Ma l'istessa Vergogna?
 Resta dunque delusa,

No

Nè ti vantâr spergiura hauermi à torto
 E beffato, e tradito,
 Che da gl'inganni tuoi,
 Da la tua feritate
 Nacque mia libertate,
 Crudel t'accorgerai,
 (Se pur di conoscenza vn lume haurai)
 D'hauer lasciato l'oro de la fede,
 Per l'asprissimo ferro
 De la durezza indomida, e ferina,
 E spero, che temprato
 Nel foco del tuo orgoglio,
 Farà cenere il core
 Mostro di crudeltade, e non d'amore,
 Bramo vedere vn Die
 L'alte vendette de l'offese mie,



E

CHO-

CHORO.

Stabile mai non fù
 O l'amare, ò à l'odiar la Giouentù;
 Hor s'accède, hor s'aghiaccia, (cia:
 Hor disciolta si rēde, hor piu s'allac
 Manca di fè tal volta,
 Tal'hor sua fedeltà nel duol s'auāza;
 E mar la Giouentù, mar d'incostāza.

Mobile è la Beltà,
 Cangia spesso voler, varia si fa;
 Hor non geme, hor sospira, (ra
 Hor pietosa si placa, ē pia hor s'adi-
 Chiara tal volta splende,
 Tal'hor la luce sua diuiene impura:
 E Sole la Beltà, Sol, che s'oscura.

Fede, che non hà fè
 Si trastorma ogni Di, qual fù, non è;
 Se fù pianta, hor'è fronda, (da.
 Hor si fà fermo scoglio, hor fugac'ò
 Vuol, che leggiadro sguardo
 Il più sincero cor piagando allette:
 E Ciel la leggiadria, Ciel, c'hà faette.

A T-



ATTO QVARTO, SCENA PRIMA.

Paeicco solo.

L'Ommo tanto nò fà, quāto nò vole
 Vasta, che se resorua
 De fare quarche cosa,
 Ca māco nce la leua da ceruiello
 Marzocca, e Farfariello.
 Haggio ditto, ca voglio
 Leuare da sto pede
 Lo sosamiello, che me mese Ammore,
 Che pesaua tre rotola, e no quarto,
 Lo disse, e l'haggio fatto,
 Mo pozzo fà na crapiola nquatto;
 M'haggio leuato ancora
 Lo chiappo da lo cuollo,
 C'hora maie me mpenneua
 Sotta no catafarco de tre legna;
 Tutte doie le forcine, e lo tauierzo
 Erano l'ostenate voglie meie,

E 2

Che

Che me faceano desperato ntutto;
 La scala peccerella
 Era lo desedderio,
 Doue Ammore cornuto
 Vestuto da paputo,
 Me nnanemana à fà sagli cchiù priesto;
 La scala longa la speranza mia,
 Pe doue npoco tiempo
 Hauena da tornare à bascio saruo,
 Lo boie era la Morte, è ncrosione
 Li sbirre afferrature
 Erano li consigle tradeture.
 Perche moreua senza fare male,
 De la Iostia l'altro trebbonale
 Gratia gratia gridaie;
 Io a l'altre nnammorate p'allegrezza
 Dette de chisto cuollo la capezza.
 Ma no pe chesso me starraggio saudo,
 Me voglio vennecare à gusto mio
 De chetta, che me fece fà la ntosa,
 Ca me disse n'Astrolaco de Fratta:
 Come t'è fatto fà, ch'è parapatà.
 Io, che songo lo prota douellista,
 Nasciuto colli punte e cola suglia,
 Sessanta cance nculo, e ciento botte
 Me l'haggio da tenere e stare zitto,
 Da chi non me pò dare no torne se,
 Azzo, che me n'ccatta huoglio rosato,
 E pornerà de rose, e de mortelle

Pè

Pè m'ontare ste spalle pouerelle?
 Co chille, che me dettero de spanto
 Cierito non me la piglio,
 Nò, che n'haggia paura,
 Ma pè stà cchiù sicuro,
 E saruare le spalle da le botte,
 Io da lloro m'arrasso,
 Pe non hauere à fare cchiù fracasso;
 Essa affè me la paga;
 Ma, che me saria ditto
 Pigliaremella co na femmenella?
 Otrà, ca restaria co poco nore,
 Besognarria à la mpressa
 Fare le li chianielle, e la gonnella,
 Et io sempre stò sbriscio
 N'sera de Capodanno.
 Zitto, c'haggio penzato.
 De le dare no smacco,
 Voglio, che me canosca,
 Ca songo nato à Napole, e non sempre
 Mè faccio fà corriuo,
 Ca puro quanno voglio songo arciuo.
 Haggione fatto, e mò n'anchione songo?
 No uorno desfedate ciento perzune,
 Che steuano presune,
 Le deceua parole da stordire:
 Scite canaglia ccà, scite cornute,
 E no sceuano lloro,
 Chesto sì, me menauano pretate

E 3

Cchiù,

Cchiù, che non se ne menano à lo Ponte,
 Ch' una venne de pesole à sto fronte,
 Che me fece no vurongnolo de spanto,
 Ch' ancora ne' è lo siogo:
 Ma non pe chesso scettero à comprire,
 Io appe le ppretate,
 E lloro pò rommasero aggrauate.

SCENA SECONDA.

Lilla, e Pacicco.

S' A le mensogne mie prestò credenza
 La Dea, ch' adora il mio adorato nume
 In odio ogn' hor l' haurà, sdegnato anch' es
 Non sprezzarà crudele (so
 Il mio lungo seruir la mia gran fede.
 O come mi giouò per far l'inganno
 Cautamente, quel velo,
 Velo, se il ver mi disse
 La bella Galatea, ch' à lui fù dato,
 A lui, che diede pria l' anima amante;
 O come Amor maestro
 Mi dettò ne la mente
 Ingannuoli modi, ed io l' espressi
 Con arguta favella.
 Ordito è già l'inganno, il premio attēdo
 Di mia frode amorosa.

Pac.

Pac. Mene' voglio mostrare spantecato
 Cossà varuera cana,
 Che co lo peo vasulo de l'inganne
 Rase li pile vurusche
 De le speranze arratecate tanto,
 A la varua de st' arma;
 Ma me costaie la rassa,
 Perche me scortecaie comm' à crapetto,
 Ma à lo manco de pene stongo nietto.
 Signora Lilla mia, che baie facenno?
 Frate me' corruaste;
 Ma famme zò, che buoie,
 Ca s'ègo schiauo à te, e à li muorte tuoie.

Lil. Spronaro i serui miei la fuga mia.

Pac. Tute ne i iste, ed io rommasc scuro
 A sentire le botte.

Lil. Ti fero alcuno oltraggio?

Pac. Nò renouàmo cchiù le chiaie vecchie.

Lil. Vn' altra volta ti farò beato.

Pac. Vn' altra vota peo cierto hauarria,
 Se me venesse chella fantasia.

Lil. Mi preme molto amico il tuo disagio.

Pac. Còm' è corzale affè, ca non me gabba.

Lil. Vuoi hor, ch' io ti contenti?

Pac. Non sore mia, ca non me sento buono.

Lil. Ben mio baciarmi almeno.

Pac. Perdoname, ca feto de cepolla.

Lil. Lascia, ch' io tocchi la tua biaca mano.

Pac. Nò bene mio, perc' haggio lo ponticcio.

E 3

Lil.

Lil. Dimmi le lodi amate,
 Che dir tu mi soleui?
 Pac. M'è benuta à la lengua la pipitola.
 Lil. Abbracciarmi, ch'io moro.
 Pac. M'è benuto lo tiro,
 E cheste v'accie meie stanno ncrocate.
 Lil. Sappi, ch'iot' amo idolo mio pregiato.
 Pac. Saccio, ca me farrisse ogni mpiacere,
 Ma mò stongo de nautra fantasia:
 Comme me nce vò cogliere l'Arpia.
 Siente Signora Lilla.
 (Io mò le voglio fà no trucco à mucco)
 Haggio trouato chillo gioueniello,
 Che vuà tanto polito, linto, e pinto,
 Lo signor' Ace, sacco, ca lo saie,
 E m'hà ditto: Pacicco,
 Se vide la sia Lilla mannamella
 A la grotte de Bacco,
 Ca l'haggio da parlare
 E che m'aspetta llà, ca vengo priesto,
 Sfa grotta no la sacco,
 Ca non sò nato cca, vange sia Lilla.
 Lil. E senza frode, quel c'hor tu mi narri?
 Pac. Che t'hauerraggio cera Ninfa mia
 De dicere boscia?
 Lil. Ti rēdo gratie amico: infretta hor vado
 Di Libero ne l'Antro.
 Pac. Vange nasche chiù grasse de lo llardo,
 Non me fare tenere pe busciardo.

Io dereto sta sepa m'anna sconno,
 Ca sacco, ca la grotte è chella llane.
 Lil. Aci mio, pur ti godo,
 Conosci al fin chi t'ama;
 Premiate fat che, in abbandono
 I disagi sofferui homai lasciate,
 E nel duol respirate.
 Col riso il pianto vā, col male il bene
 Ridere mi conuien, se prima pianzi.
 Doppo l'argente Verno
 De la gelata mia cura noiosa,
 Primavera d'Amore
 Gode il mio lieto core,
 Che badi ò Lilla? corri
 Di Bromio à l'Antro fido
 Fatto ciel luminoso
 Da i rai del tuo bel Sole,
 Lascia di gelosia l'aspro veleno,
 Corri à trouare Amore in quel bel seno.
 Pac. La vorpe cannaruta
 E' ncappata à lo chiappo scorreturo.
 O venesse ncorrendo
 Lo cecato co n'vuocchie,
 Pe le fà fà no sauto à gusto mio,
 E pe le fà mmezare,
 Ca chi hà gabbato non pò chiù gabbare,
 Ncagno de trouar' Ace, ò pouerella,
 Trouarrà chi la squarta, e la sbodella.

S C E N A T E R Z A .

Polifemo , e Pacicco .

F ora son d'ogni pena ,
 Benche m'auanzi ancor breue fatica
 Dirèder molle un cor d'aspro maeigno;
 Farò, ch'oggi si spetri à miei voleri,
 C'hò fatto il più, non mi dà noia il meno;
 Hò costretto il riuale
 A voler quel, ch'io voglio ;
 Nè potrà lieue donna abandonata
 Da l'idol suo sdegnoso
 Mostrarsi dura al fermo voler mio,
 Come saprà, che l'amo,
 E ch' Aci l'odia, al fin dirà pentita:
 (D hauer amato un' infedele amante ,
 E disamata un' anima costante)
 Polifemo son tua, mi tolgo ad altri,
 Nè stimarà bellezza
 Quella, che dura fassi in un momento ;
 Pregierà ferme voglie in cor virile,
 Eterna seruitù, fede, offeruanza,
 E non di ria beltà lieue costanza .

Pac. V' à, ca stae frisco, e curre pe sso sole;
 Che ffaie, che non te piglie no palicco.

Pol. Sempre nuntio sei tù di rie nouelle;
 Che nouità mi rechi ?

Pac.

Pac. Che nouet à? si ghiuto;
 Con tutto, ca me chiamme
 Ceuettola malegna ,
 Priesto dinto à ssa grotte te consegna ,
 Ca nc'è na mariola, che t'hà dato
 No desgusto notato .

Pol. Chi è costei, che soggiorna in qsta grot-
 E ch'offesa mi feo? (ta

Pac. Mò te lo conto, fi à l' appede appede :

La Signa Ielatina, d' comm' h' à nomme
 Venette ccà, co chella verrutella ,
 Cò chella trammaiola

De la Figlia de Nice ò de Schefice ,
 Madamma Lilla, ch'è no poco bella,
 E decette accompagname à la casa
 De lo sio Polifemo ,

Cale voglio cercare perdonanza

Se l' baggio desprezzato;

E essa le resposc :

Lassalo in à la fforca ,

Che n'è vuò fare de no guercio brutto,

Non bide, ch'è schefuso ,

Scazzato, luongo, misero, e bauuso?

Non dà desgusto à chillo,

C' h' à cchiù bellezze, che nò n' appe zezza,

La sià zezza romana ,

C' h' à cchiù bertute, che nò n' appe Vlisse,

Vì, ca tù te ne piente;

Pell' aglie lasse de magnà capune ?

E C**Prim.**

Primmote vuò abbottare
 De faue che magnare maccarune?
 E tanto le decette,
 Che fare pò le fece à boglia soia;
 Io, che steua ccà cuosto, e chesto ntese,
 Scette pe l'ammaccare li morsiente;
 Galatea, che me vedde appalorciaie,
 Me venne nnante Lilla, e l'agraffacie:
 Pò la mese ccà dinto à chessa grotte,
 Grotte, ch'è futa futa, che non sponta,
 Non comm' à l'otra che trasiste tune,
 Sulò pò pe la dare mmano à tene.
 V à te la piglia mò, fanne mesesca,
 Rumpele lo caruso, e la ventresca:
 Pol. Lasso, ch'è quel, che narri?
 Lingua fera e mendace,
 Disturbatrice (oimè) de la mia pace.
 Tu dunque iniqua Lilla
 Sei cagion del mio male?
 (Hai) da soffrir non è quest'empia offesa,
 Sei morta, hor, che sei presa.
 Pac. O comme v à de fisco,
 Mò vedarraggio le bennette meie;
 E trasuto ncorrenno
 Russo comm' a no gammaro,
 Comm' à balente Tammaro,
 Che bace appriesso à quarche debbetore;
 O comme ncè lo bole,
 Mò hauarrà na frosciata à quatto sole.
 Lil.

Lil. Che vuoi da me Ciclope?
 Pol. Vieni meco crudel, che lo vedrai.
 Pac. Sbignammo bè à la mpressa,
 Che chisto mbruoglio nò se sciaruogliasse,
 Ca no lo credarria chi mo lo crede,
 E restarria ncappato pe lo pede.

S C E N A Q V A R T A.

Polifemo, e Lilla.

M Aluaggia mentitrice,
 Così così s'offende un Semideo?
 Qual ira contro me ti fè sdegnofa?
 E ch'oltraggio da me tu riceuesti,
 Ch'oltraggiando mi vai?
 Machinatrice de' tormenti miei.
 Lil. Ingiustamente accusi
 Bellissimo Ciclope
 L'innocenza di Lilla.
 Pol. Bellissimo mi chiami? adulatrice?
 Pria con dispreggi ed hora
 Con finte lodi? e pensi,
 Ch'io creda à tue menfogne.
 Con encomi j mentiti
 Credi coprir le false accuse tue?
 „Lingua auuezza à spreggiar, se loda offe-
 Lil. Che dispreggi? che frodi? (de:
 Che tradimenti? (hoimè) nò mai t'offesi.
 Pol.

NO A T T O

Pol. Chiudi il varco à le voci,
Ch' ancor pregando noci.

Lil. Dunque giustificarmi
Non posso? e mi si niega
Breue spatio d'aita?

Pol. Ne la tua fronte io leggo
L'oltraggio, che m'hai fatto,
Con lettere di rossor scritt ha vergogna
Questa chiara scrittura,
Iniqua, senza fede, empia, e spergiura.

Lil. Altra vergogna (oimè) nò hò, che questa
Di vedermi à le man d'un semideo.

Pol. L'impudica ha vergogna
D'esser mal capitata à le mie mani,
Ma non si vergognò scioglièr la lingua
A danno mio, presente à chi tant'amo.

Lil. Che fai crudel, lascia quel vel, ch'ador-
Il mio capo infelice. (na

Pol. Questo se t'adornò la bionda chioma,
Vò, che ti fregi ancor le bianche mani.
Vnisci ambe le palme.

Lil. Il Ciel m'aiti, ecco le mani vnisco.

Pol. Ti formo alto monile, ò quãti, ò quãti.
Lacci d'oro t'ordisco.

Lil. Non mi stringer sì forte, (morte:
Ch'io prouo vn duol, ch'auãza il duol di

Pol. Altra pena haurai tu de' tuoi misfatti.

Lil. Tu mi scogli la chioma, ah, pche questo?

Pol. Per veder quant'è lunga.

In

In questa dura quercia,
Io vò, che veda tu gioco assai strano

Lil. Non con tanto furore.

Pol. Come tenera sei, come sei molle;
Affretta il piú veloce,

Che tarde non sa ran le mie vendette.

Lil. Tù l'auuolgi nel tronco e m'inprigioni,
Pietà de la mia chioma.

Pol. O femine lasciuè,
Stiman piú gli ornamenti, che la vita.
Hort' hò ligata stretta;

Questo gioco ti par, che sia leggiadro?
Vedi come ridente il tronco appare,

Perche dal crine tuo forte, e legato,
E par, che dica: ò me felice, e lieto,

Sono preso, ed auuinto
Da chioma d'oro, che legò mill'alme;

E perche pago son del mio volere,
Altroue indrizzo le robuste piante;

Ti priuarei di vita,

Ma questo non mi satia:

Io vò, che viua tù, perche viuenda
Viurà lo biasmo tuo

Per maggior mia vendetta.

Lil. O dispietati influssi

Di mia maligna stella,

Nati quando Natura al mondo diemmi,
Per tormètar mi insino à l'hore estreme;

Satiati Amor peruerso,

Che

Che da te sol deriua il danno mio :
 S'io non commisi error, perche son giūta
 Intanto miserissimo sconforto ?
 Folle, per creder troppo ,
 Da gl'inganni fui presa: ah bē m' accorgo
 Ch'oltraggiando il pastor de la Sirena,
 Ei giustamente à la vendetta mosso
 Vindice m'ingannò con fiero inganno.
 Da i duri lacci de le proprie frodi
 L'ingannator s'annoda, e s'incatena :
 Non può fuggire il reo la giusta pena.

S C E N A Q V I N T A .

Aci, e Lilla .

GRan lamenti dogliosi
 Odo trà quelle piante, e veder parmi
 Ninfa, che ne' suoi lacci è imprigionata,
 E nel piangente volto appena miro
 La conoscenza de la Ninfa bella ;
 Parmi, che Lilla sia è dessa in vero.
 In questo miserabile conflitto
 Ninfa chi ti menò, chi ti condusse ?
 Lil. Fosti tu vago, e bello,
 Che pria legasti il core
 Con l'aurato tuo crin, d'Amor catena,
 E'l tuo bel nome ancora

Mi

Mi strinse, e m'annodò come tu vedi.
 Aci. T'è medesima legasti
 In questa dura pianta
 In amar mè, che te conuien, che fugga,
 Ch'escà de la tua fiamma
 Non è questo mio cor, nè sarò d'altri,
 Che l'altrui ferità fa i cori scaltri.
 Ch' in questo tróco t'abbia il nome mio
 Legata in strana guisa, io non l'intendo,
 Che nõ hà mani il nome, e meno hà lacci.
 Togli l'ombroso vel, che copre, e cela
 Il senso de le voci, e tosto esprimi
 De l'oscuro parlare il chiaro suono.

Lil. Vdendo il tuo bel nome
 Corsi à i celati inganni,
 E canto m'ingannò l'ingannatore.

Aci. Chi fù l'ingannatore,
 E chi il mio nome espresse, e d'ui, e quã-

Lil. Chi ingannai m'ingannò, colui mi disse
 Che tu voleui meco in quella grotta
 Ragionar dolcemente;
 Polifemo mi prese, e quì m'auuinse,
 Testè fù tanto eccesso .

Aci. T'hò quasi intesa, e perche ciò nõ cerco
 Minutamente udire,
 Altro non ti dimando,
 Questo sì, pronto, e pio
 M'espongo à darti aiuto

In

In leuarti d'impaccio
Da questo duro laccio.

O come questi nodi

In cento groppi fanno vn labirinto.

Lil. Felici offese, auenturosi oltraggi,
Veri mezzi voi siete, (punto)
Ch'io sia da quelle man, ch'il cor m'hai
E toccata, e soccorsa in vn sol punto.

Aci. Libera sei, hor parti, e saggia impara
Di non dar più credenza a' falsi inuiti,
Et à lasciar quel, che tener non puoi.

Lil. Se sciolta m'hai, deh, nò negarmi ancora
Sanare in questo Die,
Colpi degli occhi tuoi le piaghe mie.

Aci. Troppo importuna sei,
Bastati questo solo,
Impetrar dal mio cor pietà sincera
D'amor non già, ma d'amicitia vera.

Nè donna alcuna sia,
Che pensi hauer l'impero
Giammai de l'alma mia,
Soggettarmi non bramo à giogo indegno;
Cancellò del mio petto

Ogn'affetto amoroso vn viuo sdegno:
E se mertan mercè le mie fatiche,
Questa sola desio,

Ch'indirizzi ad altro amor gli amori tuoi,
Che me seguendo, in van mi giungerai
Sol pene, e pentimento al fine haurai.

Lil. Mi parto ò mio bel Sole, Di-

Disperata non già de le mie gioie,
Che per proua ben sò, ch'i lunghi affanni
Fuggon veloci, col fuggir degli anni.

S C E N A S E S T A.

Galatea, & Aci.

G. Ecco l'ingannatore, eccol' infido.

A. Ecco la lusinghiera, ecco la cruda.

Gal. Non osa di mirarmi hà chini gli occhi,
Di sua volubiltà l'inditio è questo.

Aci. Deh, come articular può voci, e come
Osa ver me drizzar veloci i passi
Senza vergogna, ò pentimento almeno?

Gal. Non sò, che frà se stesso
Mormora, ah certo il suo fallire accusa:
A Dio falzo amatore?

Aci. A Dio fallace amante?

Gal. Il tuo difetto fai virtù, maluaggio,
E la mia gran bontà vitio tu stimi.

Aci. Per far de l'innocente
Baldanzosa fauelli, e l'vero ascondi.

Gal. A chi desti il mio velo?

Aci. A chi desti il mio dardo?

Gal. Che dardo? tu vaneggi.

Aci. Che velo? tu deliri.

Gal. A Lilla desti il velo,
Che diedi à te crndele.

Aci.

Aci. *A Polifemo indegno
Desti lo stral tiranna,
Per farmi poi cader di vita priuo
Sotto l'amico ferro,
Sotto nemica mano.*

Gal. *Chi fù il nuntio mendace
Di nouelle non vere?*

Aci. *E chi fù l'orator, che persuase
Te, ch' al finto dai fede
A creder quel, ch'imaginar non dei.
Che faccia vn fido core?* *(cora*

Gal. *Lilla me'l disse, e'l vel mostròmi an-*

Aci. *E Polifemo anch'egli.
De' macanetti tuoi fù il Messaggiero.*

Gal. *Giuro per gli occhi tuoi, che l' ver non
Quella lingua buggiarda.* *(disse*

Aci. *Et io per tua beltà giuro, che mai
Non feci contro tè sì fiero inganno.*

Gal. *E chi diede lo strale a Polifemo?*

Aci. *E Lilla ond' hebbe il velo? ah siã tra-
Allhor, che fuggitini* *(diti.*

Vscimmo da la grotta, io creder voglio,

Ch' iui lo strale mio, ch' iui il tuo velo

Fur lasciati per fretta,

Che senza velo io mi trouai fuggendo.

Gal. *Io senza dardo ancora.*

Aci. *E perche Polifemo in van ti segue,*

E perche Lilla anch' essa

Mal gradita è da me, gl'ingani han fatto

Per

*Per disunire i nostri vniti core.
Che Polifemo habbia trouato il dardo
Merauiglian non è, mentr' egli solo
Entrò ne la spelonca:*

Mal' odiata da mè com' hebbe il velo?

Gal. *Questo saper vorrei.*

Aci. *Non mancan frodi a femina crudele
Per scompagnar coppia d'amor fedele.*

G. *Hor, che de gli altrui ingani io sò sicura,
Ritorni nel mio cor l'antica arsura.*

Ac. *Vieni fugace Amor, ch' al sen t' accolgo,
Fuggi sdegno crudele dal freddo core,
Ch' incapace sei tu d' hauer ricetto
In amoroso petto.*

Gal. *Torna à bear mi il core
Dolce fanciullo Amore,
E tu luce gradita*

Al morto ardor dà vita,

Accend l'alma mia

Aghiacciata dal gel di gelosia.

Aci. *Andiam caro mio bene*

A le solite gioie,

Tosto si torni à le lasciate paci,

Fughi la nostra guerra il suon de' baci

Gal. *Sciolgan del odio i nodi*

De' nostri abbracciamenti

Le catene tenaci,

Fughi la nostra guerra il suon de' baci

CHO-

C H O R O .

S I fugga,
 Si strugga Cupido tiranno
 Se sotto la fede nasconde l'inganno,
 Si segua costante, si serua con te
 Se quel, che promette fallace non è.
 Pietoso si mostra, si scopre crudele,
 Infido è tal'hora, taluolta è fedele.

Affida,
 Diffida, dà speme, dispera, spera,
 Vuol, ch'altri nō mora, desia, ch'altri
 Hà doglia, hà di spetto del cor, ch'ei
 ferì
 Nō hà mai fermezza, si cāgia ogni dì;
 Di dar pena, e p̄mio Cupido s'igegna,
 Nō ama talvolta, tal'hora nō sdegna.

Offende,
 Difende, ti dona, ti toglie, (glie;
 Ti sgrida, ti chiama, ti scaccia, t'acco
 D'hauerti seruito diletto non hà,
 D'hauerti tradito dimostra pietà.
 È grato, e cortese, e scortese, ed in-
 grato,
 Amore è fanciullo, che vuol, quel,
 c'hà dato.

A T.



A T T O Q V I N T O .

S C E N A P R I M A .

Galatea sola .

L viuer nostro sembra
 Arbore al vento, al sole,
 A i lampi, a i tuoni, e a le ruine esposta;
 Apena è fresca, e verde,
 Fruttifera, e fiorita,
 Che poscia in breui giorni
 Diuien' orrida, calua, e pien di bruma;
 Al ritornar d' Aprile
 Ritorna a farsi bella;
 Sempre varia si mostra,
 Ne la State ridente,
 Et al Verno piangente,
 Quando infeconda è poi di fiori, e frutti
 Troncata, e suelta è dal suo proprio loco
 Esca fatta del foco .
 Così vita mortale

Al

Al vento de' sospiri,
 Al Sol del caldo, & amoroso affetto,
 Ai lampi de' bei lumi,
 Ai tuoni de' lamenti,
 A le pruine di doglioso pianto
 Viue misera, e spera,
 E da le sue speranze in breue punto
 Ha fior de' baci, e d'ogni gioiai frutti.
 Godendo appena con breuissim hore
 Lieue State d' Amore,
 Che l' assale il gran Verno
 De la fredda, e noiosa gelosia,
 Poi ritorna à gioir fuor di sospetto
 Al ritornar del solito d' letto;
 Così misera viue in vario stato,
 In diuerso tenore,
 Hor di Sdegno, hor d' Amore;
 Ma se per grane offesa
 Secca diuiene al caldo Sol de l'ira,
 Sterile poi si rende
 In produr verdi foglie di speranze;
 Fiori odorati d' amorosi baci,
 E frutti di quel ben, ch' Amor riserba
 Per l' ultime dolcezze,
 Mutando loco, e segno,
 Esca si fa del foco de lo Sdegno.
 Tale mi vissi un tempo
 D' Amor soggetta, e poi di sdegno serua,
 Et hor d' amore armata

Guer.

Guerreggio con lo sdegno, e lo distruggo
 Che non haura più spero
 De le mie voglie, e del mio cor l'impero.

SCENA SECONDA.
 Politemo, e Galatea.

T I miro al fin, ti godo
 O sospirato Sole,
 Non asconder quei lumi,
 C'hor vagheggio, & adoro,
 Influite à mio bene
 Lieti influssi d'amor propitie stelle;
 Non minacciate più vendette, ed onte,
 Perche chiare voi siete,
 Non macchiate nò nò vostro candore
 Con macchia di furore,
 Deb, menate à quest'occhio oscuro, e tetro
 Lungo giorno amoroso,
 Ah, non vi perturbate in nera eclisse,
 Che perturbar fareste il ciglio mio;
 De' miei sospiri à i lampi,
 De le mie strida à i tuoni,
 Doloroso cotanto,
 Gran pioggia versaria d'amaro pianto.
 Gal. Per mostrar quāto è vano il tuo volere
 Qui fermo il piede, e al tuo parlar rispò-
 Sò, che supito sei (do
 Nel tenace letargo,

F

De

De l'ingiusto desio, che ti disface,
 In far pronta à tue voglie
 Me, che t'a borro più, che tu non m'ami;
 Forsennato deliri,
 Assai spero, assai brami, e nulla haurai.
 Nel volto tuo, ch' alberga horror d'infer
 Vestigio di beltà non vi si mira, (no
 Più tosto vi si scorge
 Vna imperfettion, ch' è mostruosa.
 Che vuoi tu, ch'io vagheggi
 Quell'occhio horrendo, e fiero,
 Che quasi empia cometa
 Prodigio infauosto apporta?
 E che vuoi tu, che brami
 Quella figura tua si gigantea,
 Che s'erge tanto in alto,
 Che par, che toccar voglia il primo Giro.
 A l'età siam dispari, e à la natura,
 Tu canuto, io fanciulla,
 Tu Pastore, ed io Dea,
 Di Dori, e di Nereo figlia immortale,
 E quel, che ti douria
 Mouere à trabasciare
 La disperata impresa,
 E, che non vuole Amor, ch'io ti contenti,
 In ciò mi sforza Amor, che'l tutto Regge,
 Che se io volessi amarti
 Saria vano il volere;
 Hor se non posso, e se non voglio, come
 Con-

Constringer brami (ò Dio)
 La possanza d'Amore, e'l voler mio?
 Pol. S'in me beltà non miri,
 Difetto è di Natura,
 Prodiga ad altri, e à me cotanto parca;
 Basta, ch'io son più fido
 Del tuo mentito amante.
 Se à l'età tua, la mia non corrisponde,
 Corrisponde l'affetto,
 Ch'ogn'altro amore eccede,
 Oue manca beltà, supplisce fede.
 Ch'io sia grande, e membruto,
 Questo è di doppio amor segno euidente,
 Che in vasto corpo, alberga immenso core,
 Habile più à soffrir colpi d'amore.
 Se canuto son'io, qual bianca neue,
 Son qual neue, che scalda,
 Poi che la neue è di natura calda,
 Il freddo, che dimostra è tutta arsura.
 Gelide son l'antiche membra mie,
 Ma dentro il seno accoglio
 Vn incendio amoreso,
 Ch'auanza di fauille Etna cocente.
 Se Dea sei tu ben mio
 De l'ondose campagne,
 Di Trinacria son'io
 Il Semideo famoso,
 Figlio del gran Nettuno,
 Ricco signor de le lanute Greggi.

Mi somiglio à que' fabri alti ministri
 Del Dio de le fucine,
 Artefici possenti
 De' quei pungenti strali,
 Ch'auèto l'empio Amor ne' nostri petti;
 Nè schiuar mi ritrosa,
 Se Natura mi diede vn'occhio solo,
 Ch'Orbo è Cupido, e cieco anco diletta.

Gal. Quanto viepiù t'adorni,
 Tanto viepiù ti spreggio,
 Nè curo le ricchezze
 De la mendica terra,
 Che'l cupo Mare alte ricchezze serra,
 De la terra sol bramo il mio tesoro,
 Il bell' Aci, ch'adoro.

Pol. Crudel, se tu m'aborri, anco ti schiua
 Aci, che tanto honori,
 La fè mi diè di non serbarti fede,
 E s'ei di fè mi manca,
 Giusta cagione haurò seco sdegnarmi.

Gal. Ah, ah, come sei sciocco,
 La mendacia scouerse, e ruppe il patto,
 Che fù tra voi per ingannar sol fatto;
 Tu mentisti giurando,
 Ei disse non amar mi essendo io cruda,
 Hor se cruda non son, nè fui, mi brama.
 Quando ti diedi il dardo,
 Ch'ei mi donò, che gli donassi morte?
 Al fin sconerto apieno

Gl'in-

Gl'inganni tuoi, vñe à morir mi in seno;
 Hor per maggior tuo scorno,
 Correre io voglio in grēbo al mio bell' A
 E dargli mille baci. (ci,
 Pol. Che far mi puoi tu più che più degg'io
 Indugiar neghittoso à vendicarmi?
 Il pregar si tralasci,
 E l'amar s'abandoni,
 Non più molli sospiri effeminati,
 A l'ira, à l'odio, à la vendetta, à l'onta,
 Quanto fei, quāto oprai, nulla mi valse,
 Per dar meta al mio duol, vuopo mi fia,
 Invece de la lingua, il ferro oprare.
 S'io prouo crude pene
 D'opprobrio, e di disprezzo,
 Il pastorel nemico
 Prouarà morte homai; la sua seguace,
 Che l'ama tanto, anch'ella
 Haurà del suo morir fiero cordoglio;
 Poi vedrem chi sarà di noi più mesto,
 S'io, che perdo vna via,
 O colei, che del cor vedoua resta,
 O il mio riual, ch'in vn medesimo punto
 L'amata perderà, con la sua vita.
 Ordinò mille reti, e mille lacci,
 Lasciarò la mia Greggia in abbandono
 In preda à i Lupi, e seguirò la traccia
 Di questa coppia indegna,
 Che per farmi morir tanto s'ingegna.

F 3

S C E-

S C E N A T E R Z A .

Dori, e Verità in Echo.

L Assa) dou' è il mio bene?
 Chi mel fura, e se' l gode?
 Fussemi almen concesso
 Quelle labra baciare,
 Che di baciare son degne
 Le dolci labra, ch' à lor danno il mele,
 Et à le labra mie porgono il fele.
 Labra Pecchie crudeli
 Son d' altri i dolci faui,
 Son mie le piaghe acerbe;
 Almen se compartite
 L' amaro, e' l dolce insieme,
 L' amaro à chi sdegnate,
 Il dolce à chi bramate,
 Come Pecchie sagaci,
 Impiagate mordendo
 Con crudi morsi sì, ma più con baci,
 Ch' io stimarò d' hauer vita, e salute
 Dal ferir vostro, e da le mie ferute.
 Almen qualunque sei ò Diva, o Ninfa,
 Che ti godi felice un pregio tale,
 Concedimi, ch' io vegga un sol momento
 Chi con l' occhio nò trouo, e l' hò nel core,
 Ch' un lieto sguardo di lucente lume

Satia

Satia in parte le voglie,
 Che nudre entro le viscere l' amante.
 Ah, ch' indarno ti cerco, in vā ti chiamo.
 Oue sei? chi r' accoglie? e chi mi cela
 Il tuo volt, il tuo lume,
 Oue corre il mio cor farfalla incanta?
 Se pria gli occhi infelici
 Ti videro ben mio,
 Perche nel tuo splendore
 E più degno il mio cor d' incenerirsi,
 Che con l' ali d' Amore
 Frettoloso ne corre, oue tu splendi?
 Almen core vagante,
 Tu, che sai dou' alberga il mio bel Sole,
 Addita à gli occhi miei l' ascoso calle,
 Diuidete frà voi tante dolcezze,
 Che sù l' ali de' guardi
 Volar sapranno innanzi à tanto ardore.
 Per souerchio desir vaneggio, e spero,
 Per souerchio sperar languisco, e pero.
 O del remoto loco arsiccio Monte,
 Dimmi s' in tè si posa il caro pegno,
 Con lingue di fiammelle à mè rispondi.
 Lidi scogli, e cauerne,
 Se voi tolto m' hauete il dolce amore,
 Per pietà lo rendete à chi si more.
 Chi mi risponde hor hora, e chi m' hà tolto
 De la vera beltà la vera Idea?

Dea.

Dea

F 4

Dea di qual degno Impero

E' questa oimè, che mi dà pene amare?

Fusse la prole mia leggiadra, e bella?

E qual loco il mio ben chiude, e rinselua?

Per tanto lungo amor, per tanta fede,
Che premio al fine haurà, chi si m'anoia?

Chi farà sue speranze
Nel più dolce goder sterili, e smorte?

Chi morrà dunque fra le cari paci?

Ahi, chi gli darà morte? ahi di morire
In si noue lla ria non mi dimostro?

Forse il mostro crudel di Polifemo
Cagion sarà di sì tiranno eccèssso?

Quando si crudo scempio
Vedrassi in questi poggi?

Quali fian l'armi infauite,
Per cui l'anima amante,
Mesta cadrà de l'Erebo à i dirupi?

Dunque morrà il mio bene

Mare. E che sarà il suo corpo

Ella.

selua.

Morte.

Aci.

Mostro.

esso.

oggi.

Rupi.

Con

Con percosse di rupi, e duri sassi?

E che sarà il suo corpo

Seguito il caso rio?

Fatto Rio, che godrò nel mio conforto

Che tãto à gli occhi miei misera piacque?

Sciolte in acque godrò le membra dunque

De l'Idol mio spergiuro?

E tu chi sei, che mi pred'ci forse

Con fermi giuramenti

Quel, che vedrò visibilmente in vero?

A tal Nume cred'io, che non mentisce;

Ma se così sortisce

Il tuo felice fine ò bel Garzone,

Non già chiamar si deue

Tragedia lagrimosa un tanto eccèssso,

Per me solo morrai,

Per farmi ogn'hor morir frà mille guai.

Ahi, dunque gli occhi miei

Potran mirare un sì funesto caso,

Senza spargere sangue, & onde insieme?

E foco più di quel, ch'accoglie in seno

Questa mole vicina?

Ed onde più abundantanti

Del vastissimo Egeo?

F 5

Stel-

Stelle, che minacciate
 Di corto à l' Idol mio stragi, e ruine,
 In vece del suo capo,
 Versate su'l mio crin di foco i nemi,
 Vengon' hora i portenti,
 Tosto s'oscuri il giorno, ed à mio male
 D'influenze maligne il Ciel sia pieno;
 S'apran l'urne Celesti à danno mio;
 Il piano Mar s'adiri,
 Et allaghi, ed ingei
 L'omicida futuro,
 Purch' al mio sen viua il mio ben sicuro.

S C E N A Q V A R T A.

Pacicco solo.

S Bigna compare pe la poruerosa,
 Anzammo li tallune, ca ncè mporta,
 Non è cosa da stare à sto paese,
 Ca ncè feto de mpiso, C' hà no piezzo.
 Fuorze fosse venuto à ste marine,
 Ed à sti vnosche, e à ste montagne mone
 Pe ncè lassà le straccie, e la pelliccia;
 Priesto Pacicco allaccia
 A Napole, ch'è tardo,
 C'horamaie se fenescono le torza,
 Perche songo spicate
 Li vnuccole tant' aute,

Curre

Curre vattenne, curre
 A Napole Pacicco con tre saute.
 Fuorze, che bole chillo guerci o cano,
 Che faccia lo spione
 A no bello fegliulo,
 C'hà na faccie de luna,
 Et à na Ninfa nzoccarata, e bella,
 E dice, ca le bole zitto zitto
 Ananze, che sia stasera pezziare,
 E se no stongo assiesto
 A fare lo spione, m'haue ditto,
 Ca me vole scannà comm'a capone,
 O frijere me vò comm'a zoffritto;
 E se pe causa mia
 Ncappassero li scure, e sfortonate,
 Portarria gran pericolo,
 Senza haue de Lionbruno li stiuale,
 Volare sotto à n'arco trionfale.
 E chella Ninfa, c'haggio correuata
 Dice; ca vò pagà na bella cosa
 A quarc'hommo maiataco, e retunno,
 Pe me ne fà sghria da chisso munno;
 S'io stongo ccà non me porrà mancare,
 O no chiappo à lo cuollo,
 O na spata à lo mmuollo.
 M'haggio chine le bertole nfi ncoppa
 De le coselle meie,
 E pe pagà la varca,
 Haggio vennuto n' Aino, e no Crastato

F 6

A vno,

A uno, che pescava da cca ccuosto ;
 E n'haggio sceruecchiato da la mantra ,
 Pè mangià pe la via ,
 Trè recotte salate, e quatto fresche.
 Chesso non è peccato
 Se l' Aino, lo Cra stato, e le rrecotte
 Songo venute dà iettà l' ancino,
 C'haggio d' hauere lo salario mio
 Da chillo sbreognato, e cheste robbe
 Da chi me deue dare
 Me le pigliaie pe fforza,
 Peche l'haggio seruito cinco mise,
 E m' attoccaua a dà trenta tormise.
 Sbignammo sù, ch'è nnotte ,
 Co lo ssapone ont ammonce li piede,
 E sciuliammo vierzo la marina,
 Fuorze trouasse llane
 Quarche varca de Napole sottile,
 Che boleffe fà vela ,
 O quarche varca grossa ;
 Ma se non ncè ne songo ,
 Pe no stare à sti ntriche ,
 Sopra l' acqua natanno,
 Fì à Napole vogli' i' co le bessiche ;
 Aspettame, ca vengo mò à lancorza
 Napole mio chino de carne, e torza .

SCE-

S C E N A Q V I N T A .

Galatea Aci, e Polifemo .

N On più sotto le frondi anima mia
 Godiam l' ombra suaue ,
 E l' aura placidissima, che spira ,
 Non più, non più ne la vicina selua
 Meniam l' hore in diporto ,
 Che satia son di veder foglie, e fiori ;
 E durissime piante ,
 E limpidi ruscelli; al mar qui presso
 Godiam l' onde marine ,
 Cotanto grate à i miseri viuenti.
 Al sorger di Lucifero più suole
 Esser cara la selua
 De le marine sponda,
 Et al cader de l' Espero si brama
 Più de la selua il Mare;
 Hor, ch'è quest' hora appunto ,
 Lasciam tosto cor mio, l' Arbori ombrose,
 Il mormorio godiam de l' acque algose.
Aci. O nel bosco, ò nel mare , ò doue chiedi
 Menami, che m'è legge ogni tuo cenno ;
 Calamita farò del tuo volere .
 Et Elitroprio ancor di tè mio Sole.
Gal. Per goder più felici

L'ac-

L'acque vicine del tranquillo mare
 Sediamci in questo sasso,
 Che caddè quì precipitoso forse
 Da la gran sommità d' Etna focosa;
 Vedi, ch'è fatto à guisa
 Di spatioso seggio,
 Sotto quest' alta Rupe,
 Che dal Sol ne difende opaca, e fresca,
 E goderemo in tanto
 Di questo monte l' alte merauiglie,
 Di questo cielo i zefiri cortesi,
 Di questo mare il fremito canoro.

Aci. Più godrò mio tesoro
 Di cotesto tuo crin l' oro ingemmato,
 Di cotesta tua fronte il ricco argento,
 Di cotesti begli occhi i bei piropi,
 Di coteste tue guancie i bei rubini,
 E di cotesta bocca
 I purpurei coralli,
 E le candide perle.

Gal. Ed io godrò nel tuo leggiadro volto.
 Quant'ha di ricco il Mare,
 Quant'ha di buono il Mondo,
 Quant'ha di bello il Cielo.

Pol. Et io tosto vedrò le mie vendette.
 Voglio poggiar sù questa Rupe alpestre,
 E far quel, che mi detta odio, e furore,
 Ch'io spero da gli Dei giusto soccorso,
 E vedrò tosto il **VENDICATO SDE-**

GNO,

Aci,

A. Appressati mia luce al Mar, ch'io bramo
 Prender posando un placido letargo;
 Se le mie luci hor chiudo in breue sonno,
 Vigilante il cor mio
 Teco starà lungi dal cieco oblio.
 Destami ò mia dolcezza
 Se pur quì giunge a sorte
 Chi desia la mia morte.

Gal. Nò temer di questi occhi amato lume,
 Ch' Amor ne scorge, e ne sarà custode.

Pol. Amore è cieco, & io di lui più veggo.
 Hor vedrem se saprà ben custodirui.

Aci. Si che fuor d'ogni impaccio,
 Supisco i sensi, chiudo gli occhi, e taccio.

Gal. Dormi dormi felice
 D'ogni temenza fuor, che mentre posi,
 Per accrescer diletto al tuo conforto,
 Desio con grate voci
 Farti udir, se tu brami udir mio bene;
 Leggiadra canzonetta,
 Che m'insegnò nel mar dolce Sirena.

Aci. D'udir la assai mi piace.

Pol. Ed io la voglio accòpagnar co'l suono,
 Che s'udirà d'intorno.

Gal. Pietosissimo Amore,
 Che fai dolce il dolore,
 Crudelissimo poi,
 Che trà le gioie offendi i serui tuoi.

Nel

Nel prometter sei grato,
 Negli effetti spietato,
 Per far più crudo inganno,
 Crudel ti mostri amico, e poi tiranno:

Chi ti mira sì bello,
 Non ti stima sì fello,
 Per far spesso rapine,
 Sotto pietade inganni, e uccidi al fine.

Aci. Oimè (oimè) son morto.

Pol. O VINDICATO SDEGNO,
 O satio mio volere. (veggio?)

Gal. O giorno, o giorno amaro (oimè) che
 Spent'è la luce mia; fuggi, che badi
 Ne gli humidi antri tuoi
 Da lo sdegno crudel de l' homicida?

Aci. Soccorrimi, ch'io moro
 O Galatea, ma nel morir t'adoro.

Pol. Impara impara ò Giouane lasciuo
 D'un Sem deo d'esser riuale amante,
 Ch'io con la morte tua
 Vendicate hò l'offese,
 E cancello dal core
 Di Galatea l'imgo, e fuggo Amore.

Aci. (Ahi) con inferma voce,
 Ma con viuace affetto
 Ti chiamo ò Galatea; vieni à vedermi,
 Perche strano spettacolo vedrai;

Vieni

Vieni vieni mia vaga
 A terger de la fronte il sangue vino,
 Ed asciugare le lagrime da gli occhi,
 Vieni, ch'io manco (ahi lasso)
 Fammi passar beato à i campi Elisi
 Con gli ultimi congedi (ahi) mi viè meno
 E la voce, e lo spirto; o Galatea,
 O Galatea ben mio,
 Prendi l'estremo à Dio.

SCENA SESTA.

Lilla, e Dori.

VN non sò, che di languido susurro,
 Vn non sò, che di flebil mormorio
 S'ode colà ne l'infocata falda
 De la Rocca d'Engelado fumante
 Che mi tragge da gli occhi à forza il pianto
 Do. (Ahi) par che l'abbia udito anch'io; se
 Nò m'ingana l'udito, e credo sia (pure
 Quel, che con voci tronche, & interrotte
 Verità mi predisse in voce d'Echo.
 Lil Che ti predisse ò Diua Echo fallace,
 Ch'altro non sà, che replicar di noi
 Gli ultimi accenti, & al silentio tace?
 Dor. Non fù la Ninfa nò (che mi predisse)
 La Ninfa, ch'è sepolta in caue pietre
 Quel, che temo veder spiaccete à l'occhio

La

La Verità fù quella,
 Che disse; c'hoggi appunto
 Morrà per man di Polifemo crudo
 Aci bello, e leggiadro,
 Vcciso non da ferri, ma da sassi.

Lil. Temo di ciò, che l'indiscreto Mostro
 Morte gli minacciò, strage crudele.

Dor. Andiam verso la falda
 D'Etna forse iui le noiose voci
 Si sparsero con suon querulo, e mesto,
 Ah, non sò, chi m'arresta il debil piede,
 Nè vuol, che colà giù moua le piante;
 Seguimi Ninfa, & al sentier mi sprona.

Lil. Anch'io temo, & agghiaccio,
 Ritenuta da insolito spauento. (à l'hora

Dor. Ah Ninfa, ah Ninfa il ver predisse
 L'oracolo del vero; ah vieni, ah vieni
 A vedere un bel fior reciso, e smorto.

Lil. Aci mio ti rimiro
 Impiagato, & essangue, e tutto argente,
 E d'alma priuo, è in dubbio e'l creder mio.

Dor. Maledetto furor d'alma sdegnosa,
 Gelosia di spietata
 Di dispietato petto,
 Voi, voi mostri infernali
 Hauete dato à le crudeli mani
 D'Atropo infausta il rigido coltello.
 E à te Mostro gigante,
 Perche troncasti del Garzon leggiadro

Lo

Lo stame di sua vita,
 Chi diede tanto ardire
 Per commetter eccesso enorme, e fiero?
 Come potè lo sdegno
 Inanzi à sì bel viso

Non diuenire amante?
 E tu, ch' Amor seguisti,
 Perche non rafrenasti il crudo braccio,
 Con che spiantasti la grauosa pietra?
 E tu pietra homicida,

Perche natura non cangiasti à l'hora?
 Come leggiero foco

Doueui al ciel salire,
 Non giù cader precipitosa a piombo.
 Ah, se'l crudel, e'hà core, sensi, & alma
 Mostrò tant'odio, e tanta rigidezza
 Contro tanta beltate,
 C'hauean da far le cose inanimate?

Lil. Bellissima bellezza,
 Come ti veggo spenta,
 Sole de gli occhi miei sparito sei,
 Fiore di giouentù sfiorito, e sparso,
 Frutto di leggiadria caduto acerbo.
 Spirto de l'alma mia, che forse errando
 Odi i nostri lamenti.
 Dimmi, che tomba haurai, che degna sia
 Di sì rara bellezza, il tuo bel corpo?
 Serbarei l'Idol mio tuo fragil manto
 Ne le viscere mie,

Ma

Ma se son tutte foco,
 Temo, che non diuenga
 Cenere a poco a poco.
 Abi, che veggio? che veggio?
 Il cadauere tuo
 Fatto linfa corrente al mar sen corre
 Con sempiterno corso.
 (Misera me) m'è tolto
 Per breu' ora mirarti anco in sepolto.
 Dor. Se l'ambrosia de' baci
 Mi negò la tua bocca,
 Il nettar non mi nega il tuo bel corpo
 Cangiato in l'impid' onda.
 Caramente hor la beuo,
 Dolcemente hor la bacio, e ti prometto
 Quando più coce il Sole
 Ignuda in braccio á te darmi nuotando,
 E goder voglio spesso
 Quel, ch' in sèbiate humà tu mi negasti.
 Lil. A Dio gelido fiume,
 Come il gelido cor, ch' in vita hauesti,
 Rinfresca almen ti priego
 De l'arsa fronte mia l'estiua brina,
 E del mio acceso cor la calda fiamma,
 Ch'io ti prometto, e giuro
 Per la dura membranza
 Del tuo fine infelice,
 E del perduto mio ricco tesoro
 Con l'onde del mio pianto

Ren-

Render vièpiù maggiori
 I tuoi fugaci umori, e poscia estinta
 Vò, che m'accoglia tu nel vasto seno
 Fiume dal pianto mio fatto torrente,
 Che per maggior tuo gioco,
 Haurà tomba ne l'acque un cor di foco.

S C E N A S E T T I M A.

Galatea sola.

Voi, che mi guidate
 Per le cerulee vie del mondo ondofo:
 Voi, che reggete la quadriga mia
 O del genere human Delfini amici
 In questi scogli, in queste riuè, in questi
 Antri beati un tempo
 Fermate il corso, & arrestate il carro;
 Qui, doue sopra il montuoso dorso
 Del superbo Titano
 Fulminato, s'estolle
 La gran machina Etnea, che fiàme effala
 Da l'alpestri voragini profonde
 Poi che bramo, e desio
 Vagheggiar del mio bene.
 La noua forma, e rinouar le pene;
 Qui, doue il fier Ciclope

Da

Dame cotanto odiato
 Soutra il capo innocente
 Del mio bell' ACI, fulminò con odio
 Il duro, il crudo, & homicida sasso,
 Per far con vn sol colpo
 Due miseri, e dolenti.
 O belle, e care vn tempo
 Selue, se voi copriste
 Con le secrete, et acit' ombre i miei
 Furti d'amor soau',
 Scoprite à me vi priego i fonti viui
 Non d'acque nò, ma d'innocente sangue,
 Che versa il mio conforto,
 Viuaete in fiume & al suo viuer morto.
 Ecco vi veggio pure
 Onde non già, ma lagrime correnti,
 Lagrime nò, ma belle membra sciolte
 In cristalline linfe insieme accolte,
 Sol per correre ogn ora
 Non già nel molle grembo
 De la vasta Anfitrite,
 Ma per goder (sepre al contèto auuezzè)
 Del seno mio le solite dolcezze.
 Vi veggio ò dolci, ò fresche, ò chiare, ò bel
 Acque ridenti nò, ma lagrimose, (le
 De l'ampio mar de la beltà già spenta
 Reliquie dolorose;
 Precipitar vi veggio al Mar Tirreno,
 Non già per dar tributo al grã Nettuno,
 Ma

Ma per baciare ogn'hor ne le salz' onde
 La Nereide infelice,
 L'afflitta Galatea,
 Che con lagrime amare
 Porta di pianto vn mare, al vasto Mare:
 Voi con fauella ondosa
 Del feroce omicida
 L'impietade accusate
 Indistinto parlar, che ben s'intende
 Col vostro mormorio veloci umori
 E non con altre lingue
 Del sofferto martir vi querelate.
 Ah, ben di tante offese
 La pena si prepara a l'offensore;
 Se sotto il crudo Amore
 Arse, pianse, gelò, languì ferito,
 Mal visto, poco, inteso, e non gradito,
 Per man di saggio Argiuo,
 Di quell'orrida luce
 Rimarrà priuo alfin, luce, che cieca
 A la ragion fù sempre, e vigilante
 A l'empia gelosia, velen d'amante.
 E voi, che spettatori
 Più d'odio, che d'amor statigia siete,
 Almeno per pietà del mio tormento
 Vna stilla di lagrime spargete.
 S'è degna di pietate
 La fida Tortorella,

Quan-

Quando l'è tolto il suo fedel compagno
 A me non mi si nieghi,
 Che qual Tortora sola
 Rimango senza il ben, che mi consola.
 E con ragion mi lagno,
 Che ne le braccia mie Morte l'è tolse
 Invida (oimè) del viuer suo fatale,
 Nel diletto maggior, l'aura vitale.
 Sù sù non più dimora,
 Sù sù Delfini miei,
 Per le campagne algose
 Di Tetide Pellide
 Conducete il mio Carro,
 E colà mi portate,
 Doue sbocca il mio bñ disciolto in fiume
 Colà sol per mirare
 Come riceue il Mar di gratia un mare



ISCE-

S C E N A

V L T I M A .

Sdegno, ed Amore,

Sd. **C** Edimi.Am. **C** Io non ti cedo,

Sd. T'hà vinto il mio valor.

Am. Ma non appieno.

Sd. Che speriti tu?

Am. Di trionfar di Sdegno.

Sd. Non risorge il Guerrier, ch'è già sot-
 terra.

Am. Nò sèpre vince il Vincitore in guerra.

Sd. Cedimi.

Am. Io non ti cedo.

Sd. Oppresso ancor ne le vittorie aspiri?

Am. Spera di trionfare il Trionfato.

Sd. Incerto è lo sperar del Disperato.

Am. Fortuna, e non valor vinse il mio ar-
 dire.

Sd. Il pregio non si niega al vincitore

O vinca per fortuna, o per valore.

A. Doppia palma nò merta il vincer poco.

Sd. Pegno è di gran trofei lieue trionfo.

Am. Ferma base non hà debile acou-
 G

Sd. Cedimi.

Am. Io non ti cedo,

„ Anzi il mio gran valor più si rinforza:
„ Mai non perde virtù d' Amor la forza.

Sd. Ma poi quando guerreggia

„ Con l' Odio sempre inuito a terra piöba.
„ De lo stral de lo Sdegno

„ Cupido ogn' hor si fa bersaglio, e segno.

Am. In cento agoni hò te fugato, e scosso.

Sd. In mille imprese hò te domato, e vinto.

Am. L' Impietà ti dà l' armi.

Sd. L' Opprobrio ti difende.

Am. Che porti a i petti Amanti?

Sd. Tràquilla pace, e fin d' ogn' aspra guerra

„ E tu, che doni a i cor d' amore accesi?

Am. Gran gioia.

Sd. Auueleata.

Am. Speranza.

Sd. Disperata.

Am. Amor.

Sd. Ch' è d' odio pieno.

Am. Premio.

Sd. D' infauista sorte.

Am. Vita.

Sd. Ch' è tutta morte.

Am. Menti, ch' Amor fon' io.

Sd. Ma senza amore.

Am. Piacer.

Sd. Che si fa noia in un baleno.

Am.

Ecco, ch' in cento parti

Cade al suolo, e con esso anco il Turcasso;

Ecco, che tolgo a i tuoi pungenti strabi

De le tempore il valor, l' ardir de l' Ali.

Am. Sdegno, tu mi disarmi,

„ Et altri mi darà le rigid' armi.

Sd. Chi t' armerà Cupido?

Am. Di bella dōna il ciglio haurò per Arco,

„ Di vaga donna il guardo

„ Mi seruirà per dardo.

Sd. Onde le piume haurai per girne a volo?

„ Bessato pargoletto hor te l' inuolo.

Am. Volar tu mi vedrai

„ Sù l' ali de' sospir de i ciechi Amanti,

„ Per accrescer più glorie a' miei gran vati;

Sd. Co' l' tuo medesimo velo hor t' incateno.

„ Chi ti scatenerà?

Am. La folta schiera

„ De gli Amanti infelici,

„ Che mentre mi discioglie,

„ Di libertà si priua,

„ Ella col suo morir mia vita auuiua.

Sd. Cedimi.

Am. Io non ti cedo, ancorche vinto.

Sd. Cedimi.

Am. Io non ti cedo, ancorch' estinto.

Sd. Superbo, che presumi?

Am. Auueleare il Mondo.

Sd. Con che?

G 3

Am.

Am. Con mie lusinghe .

Sd. Ah, mentitorc .

Am.,, Senza mentir non innamora Amore .

Sd. Vdite ciò c'hà detto ò pazzi Amanti
L'Idolo vostro indegno,
Confessa esser mendace, e pur si crede,
Fede prestate à chi non serba fede .
Precipitio è de l' Alme,
E p guida il prēdete, ah sciocchi, ah folli,
Che non si segua più si fiero Mostro,
Che cāgia in morte eterna il viver vostro .

Am.,, Chi può fuggir da Amore ?

,, Conuien, ch' ami ogni core .

Ecco, che da tuoi lacci io mi disciolgo ,

Ecco, che sono armato ,

Ecco, che come pria mi veggo alato .

Sd. Cedimi .

Am. Io non ti cedo .

Sd. Dove voli ?

Am. A gli Amanti .

,, Chi può fuggir da Amore ?

,, Conuien, ch' ami ogni core .

Sd. Fuggi fuggi ò Cupido,

Ch' ouūque il corso affreni, il volo arresti,
Trouarai Sdegno armato a' danni tuoi .

Am. Hò l' ali .

Sd. E pur da mè fuggir non puoi .

Cedimi .

Am.

Am. Io non ti cedo .

Viva Amor trionfante .

Sd. Non hà forza un Pigmeo contro un
Gigante .



CHO

CHORO!

CIeco è Amore, e cieca è Morte,
 Per volar portano l'ali,
 Per ferir serban gli strali,
 Per far nodi han le ritorte.
 Morte è Amore, Amore è Morte?
 Dunque chi è d'Amor seruo, (cide:
 Proua ogn'hor del morir l'armi omi-
 Non innamora Amor se non uccide.

Sorda è Morte, e sordo è Amore,
 Van congiunti in ogni guerra,
 Questa coppia il Mondo atterra,
 Nè s'auuede il pazzo core,
 Ch'ama Morte, amando Amore.
 Dunque gli Amanti affitti
 A la Morte crudel chiedono aita:
 D'innamorato cor morte è la vita.

Nudo è Amore, e nuda è Morte,
 E d'ogn'Alma hanno l'impero,
 Per celar suo volto fiero,
 E sua Falce inuitta, e forte,
 Mascherata v'è la Morte;
 Prende d'Amor le forme,
 E de i serui di lui trionfa à proua;
 Chi v'è trouando Amor, Morte ri-
 troua. **IL FINE.**

(non lasciãdo d'esser vero,
 e fedele Cattolico) hà così
 fauellato, perch'egli offer-
 ua ciò, che la Romana
 Chiesa comanda, & vbi-
 diente si sottopone a' suoi
 Religiosi Ministri. Com-
 patirai ancora gli errori
 delle stampe, che fai bene,
 che rare volte esce alla lu-
 ce del Mondo ben purga-
 to volume. Viui sano.

Imprimatur

Jacobus Terragnolus Vic. Gen.

Felix de Ianuario S.T.D. Dep.



IN NAPOLI.

M. DC. LII.